

CEM

Mondialità

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DDB Brescia 3 - Anno LIII n. 3 - Marzo 2014 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Contiene IR, I.R.

niù abbandono

Moda

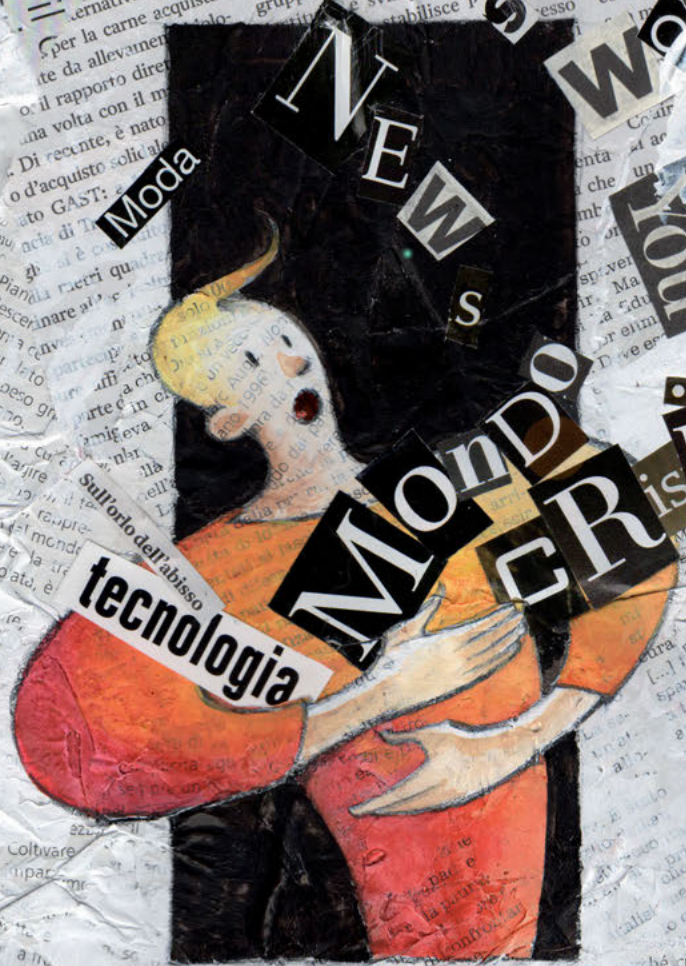
NEW

s

mon

Mondo
CRISI

tecnologia



3/2014
marzo

Informazione bene comune

editoriale

Come si dice Corano in tedesco?
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altrove editoriale

Liceo breve e polemiche tante
Aluisi Tosolini

rebus

La legge di Gresham (seconda parte)
Gianni Caligaris



bambine e bambini

Fat. Come un acronimo può renderti
difficile la vita
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Scuola border-online
Sara Ferrari

generazione y

Il paradigma incompiuto
della fraternità
Antonella Fucecchi

In cerca di futuro

Internet. Ricostruire un terreno comune
Aluisi Tosolini

mumble mumble

Che cos'è la meraviglia
Chiara Colombo - Fiorenzo Ferrari

educazione degli adulti

Manipolare le idee per indirizzare
i bisogni
Rita Roberto

saggezza folle

La via del dubbio
Marco Valli - Osel Dorje



agenda interculturale

Diversità in classe. Ostacolo o vantaggio?
Alessio Surian

secondo generazioni

Identità e cittadinanza? Meno sacre
di quanto possano sembrare
Lubna Ammoune

domani è accaduto

Il 1909 è arrivato o no?
a cura di Dibbi

spazio CEM

Due libri per capire la musica italiana
a cura della redazione

spazio CEM-SUD

Dalla Sicilia sino a...
Felice Scallia



crea-azione

Sogno e realtà. Viktor Popkov
Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati

In memoriam Roberto Freak Antoni

saltatrontiera

Scacciare i fantasmi
Lorenzo Luatti

cinema

Cammini di tragedie e speranze
Lino Ferracin

i paradossi

Quale riforma per la Chiesa?
Arnaldo De Vidi

la pagina dei girovaghi

Massimo Bonfatti

dossier

Informazione bene comune

17

Niente orchidee per il
giornalismo?

Daniele Barbieri, Valentina Bazzarin

Le religioni e la

comunicazione-informazione

Marco Dal Corso

Cose

Cose che non esistono

Elisabetta Sibillio



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Lubna Ammoune, Daniele Barbieri, Massimo Bonfatti, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Gianni Caligaris, Chiara Colombo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Lorenzo Luatti, Rita Roberto, Nadia Savoldelli, Eugenio

Scardaccione, Elisabetta Sibillio, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Laura Tussi, Marco Valli-Osel Dorje

Collaboratori CEM dell'annata 2013-2014

Lara Albanese, Lui Angelini, Mohamed Ba, Francesco Caligaris, Giacomo Caligaris, Patrizia Canova, Emanuela Colombi, Agnese Desideri, Francesco Marrella, Maria Maura, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Maria Claudia Olivieri, Riccardo Olivieri, Roberto Pappetti, Simona Polzot, Candelaria Romero, Roberto Varone, Martina Valtaggio

Hanno collaborato a questo numero

Valentina Bazzarin, Barbara Romagnoli, Felice Scallia

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero separato € 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Come si dice Corano in tedesco?

Timur Kumlu è un insegnante trentunenne, tedesco di origine turca, che ha scelto di seguire 240 ore di formazione extra all'Università di Gießen per far parte dei primi diciotto docenti di islam nel *Land* dell'Assia. Alla sua prima lezione ha chiesto agli alunni di prendere ciascuno un filo da un grande gomitolo di lana, spiegando ai bambini - i cui genitori vengono da paesi musulmani - che anche loro, come quei fili, sono stati tessuti tutti insieme. La notizia, rimbalzata qualche settimana fa sui media di mezzo mondo (compreso un corposo reportage del *New York Times*), è che nella regione di Francoforte è stata resa sistematica una prassi - quella di un'ora di religione musulmana - che, in varie forme, vige già in alcuni *Länder* (è utile sapere che in Germania sei milioni di abitanti, sugli 83 in totale, sono immigrati o loro figli, con quattro milioni di musulmani, per oltre tre quarti turchi e organizzati in una rete di 2500 moschee).

L'iniziativa è stata lanciata, per ora, in una ventina di classi elementari, con l'intento di contrastare eventuali rigurgiti fondamentalisti e di concedere all'islam pari dignità rispetto al cattolicesimo e al protestantesimo, le due confessioni di maggioranza che oggi vi sono studiate, accanto a un corso di etica. La notizia, peraltro, non può non interrogare un paese come l'Italia, che, lo sappiamo - con assai più fatica di quanto accade in Germania, in Francia o nel Regno Unito - sta facendo i conti (o meglio, non li sta facendo, purtroppo) con una trasformazione progressiva del proprio tessuto sociale in chiave multi-religiosa. Chi ha buona memoria ricorderà, ne parlammo anche sul CEM, che già un lustro fa si era accesa una discussione che aveva curiosamente registrato l'adesione alla futuribile ipotesi di un'ora d'islam di personalità di diverso orientamento quali, fra gli altri, gli onorevoli Gianfranco Fini e Massimo D'Alema (all'epoca entrambi ancora in auge) e il cardinal Raffaele Martino, allora presidente del Pontificio consiglio della giustizia e della pace. La cosa, come avviene di regola in questi casi alle nostre latitudini, fu lasciata cadere in fretta. Anche perché, come notammo da queste pagine, nel quadro culturale di

allora, dominato dall'immaginario dello *scontro di civiltà*, avrebbe rischiato di finire inserita in un contesto di multiculturalismo separatista, con relativo *effetto-balcanizzazione*. Infatti, ci pareva e ci pare ancor più oggi, una proposta del genere avrebbe dovuto trovare la sua collocazione all'interno di una scelta più ampia, interculturale e dialogica, che mettesse in comunicazione le religioni tra loro (pena il rischio di trovarsi di fronte, in un domani, all'ora d'islam, di buddhismo, di sikhismo, e così via). Sia come sia, vale la pena di ribadirlo una volta di più, la presenza crescente delle seconde e ormai terze generazioni nelle nostre aule ci mostra, con l'evidenza delle cifre *in progress*, che il *mosaico delle fedi* richiede un'analisi della situazione dell'insegnamento religioso più coraggiosa della semplice e tradizionale contrapposizione ideologica. Non solo: come ho denunciato nell'editoriale dello scorso gennaio, l'analfabetismo religioso, stando a tutte le inchieste e le ricerche scientifiche, è un'autentica piaga nazionale. Perciò, l'educazione tutta è chiamata a confrontarsi con le religioni: a partire da quel plurale, *le religioni*, che, piaccia o no, rappresenta un vero e proprio *segno dei tempi*. Materia incandescente e delicata, anche nell'anno del Signore 2014: ma altresì ineludibile.

Come ogni novità, il solo discuterne potrà provocare paure e chiusure mentali, ma anche stimolare a una feconda fase di riflessioni innovative, se sarà vissuta con la dovuta laicità (dato che la laicità aperta è presupposto di ogni sano pluralismo). Staremo a vedere: solo il silenzio, in questo caso, sarebbe tutt'altro che d'oro.

edito

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Il numero di marzo 2014 continua nel percorso dei beni comuni, che caratterizza l'annata 2013-2014 della rivista, con un dossier a cura di Daniele Barbieri e Valentina Bazzarin dedicato all'informazione come bene comune. Originale e innovativa la struttura del dossier, che si presenta come una sorta di «dizionario» di voci in ordine alfabetico. «Un'industrializzazione sfrenata dei media offre sempre più un prodotto uniforme a basso livello culturale e ad alto tasso di spettacolarizzazione (...) La de-significazione progressiva della figura del giornalista non è solo un attentato alla libertà d'espressione e alla verità; comporterà, se continuerà, anche la fine di un importante riferimento esterno per la nostra libertà interiore».

Il virgolettato è di Sarantis Thanopoulos

- scrivono Barbieri e Bazzarin -, difficile negare che egli abbia ragione. Così questo dossier è stato costruito come un alfabeto in cerca di quanto nei vecchi e soprattutto nei nuovi e/o nuovissimi media conferma, bilancia o smentisce questo fosco quadro d'insieme.

Il dossier propone una vasta gamma di voci che compongono un interessante panorama del mondo dei media e dell'informazione, con termini che vanno da «Bufale» a «Censura», da «Maria Luisa Busi» a «Wikileaks».

L'insero centrale del «dossier», dedicato nell'annata 2013-14 alla serie «I vizi collettivi, tra etica pubblica e nichilismo», curata da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Accidia».

Il vizio di non osare mai».

Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, per la rubrica «Rebus», l'articolo di Gianni Caligaris dedicato alla seconda parte de «La legge di Gresham», che tratta un tema di grande attualità, il «Bitcoin», la moneta virtuale che preoccupa governi e istituzioni finanziarie.

Nella terza parte, segnaliamo, nella rubrica «Le cose», l'articolo di Elisabetta Sibilio intitolato «Cose che non esistono», dedicato a quella straordinaria enciclopedia di cose impossibili denominata «Codex Seraphinianus».

Joyce Bonafini

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Joyce Bonafini, che ringraziamo di cuore.

Vive e disegna a Milano in una casa troppo piccola per tutti i colori che ha e le cose che raccoglie dalla strada con la promessa di portarle a nuova vita. Si laurea in design al Politecnico e alla sua tesi sul toy design comincia a collaborare con lo studio Gioforma disegnando giocattoli per bambini e scenografie. Dal 2006 lavora in proprio disegnando grafiche per abbigliamento e tessuti, illustrazioni per progetti multimediali ed eventi, concept art e personaggi per app e videogiochi, ritaglia scenari di cartoncino per video in stop motion, pensa e visualizza oggetti di design, installazioni interattive, musei ed eventi. Crede profondamente nel valore dell'educazione e dedica tempo ed energie a insegnare e a imparare partecipando a numerosi corsi e workshop legati alle arti visive e alla tecnologia. Ama la montagna, il tè verde, il vino rosso, i calzini a righe, costruire cose, alzarsi presto la mattina, la sua bici, i gadget tecnologici, le feste in maschera e i gatti grassi. In rete si fa chiamare «microcippa» e di solito non parla di sé in terza persona. [joycebo@gmail.com]

Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!



Liceo breve e polemiche tante

Sono quattro le scuole superiori che dal prossimo anno scolastico potranno attivare percorsi quadriennali per giungere all'esame di diploma un anno prima rispetto a tutte le altre scuole. Siamo di fronte, com'è evidente, a piccolissimi numeri (un corso per ogni istituto per un totale - a regime - di meno di un migliaio di studenti). Eppure il decreto autorizzativo dell'ex ministro Carrozza ha generato un vespaio di polemiche.

Minaccia o opportunità?

Le reazioni negative nei confronti del decreto possono riassumersi a due sostanziali rilievi:

■ il primo - mosso soprattutto dai sindacati - guarda con sospetto alla sperimentazione, vista come possibile cavallo di Troia per avviare a livello generalizzato la riduzione dell'organico e quindi degli insegnanti (ma in realtà anche del personale Ata);

■ il secondo rilievo riguarda invece questioni più prettamente pedagogiche e sottolinea - come ha fatto ad esempio Benedetto Vertecchi - l'assenza di un reale progetto educativo e didattico.

Perché no?

Ragionare sulla durata della scuola superiore, o meglio sull'età di uscita dalla scuola superiore, dovrebbe implicare una riflessione su tutto l'arco scolastico, come suggerisce anche sul numero di CEM di febbraio Maria Cristina Mannocchi¹. Ma ciò che Mannocchi chiede per il futuro, è purtroppo un'occasione persa nel recente passato! Nel 2000, il ministro Berlinguer riorganizzò i tre cicli secondo la formula 7+5, ovvero 7 anni di scuola di base + 5 anni di scuola superiore. L'esame di stato si sarebbe dovuto sostenere a 18 anni come in diversi altri paesi

europei e spariva la scuola media. La proposta - al di là della famosa onda anomala che comunque si sarebbe risolta in un anno - fu osteggiata in modo furibondo dai sindacati che si opposero anche al concorsone (ovvero alla possibilità di valutare i docenti) e scatenarono l'ultimo vero sciopero di massa del comparto scuola. Sciopero perfettamente riuscito: il governo D'Alema si dimise a seguito della sconfitta alle elezioni regionali e Berlinguer non fece mai più il ministro. Colpito e affondato. Con il senno di poi le indagini scientifiche hanno identificato proprio nella scuola media il segmento debole della scuola italiana, ma allora contò più la reazione sindacale che l'interesse per una reale riforma dei processi di apprendimento. La sperimentazione autorizzata dall'ex ministro Carrozza altro non fa che riaprire questo discorso.

Riaprire il discorso

In tempi come questi, in cui si insiste sulla società della conoscenza e sulla valorizzazione delle competenze, ragionare su quanto debba durare la scuola ha un po' del ridicolo: siamo nella stagione dell'apprendimento permanente che si deve snodare lungo tutto l'arco della vita. Cambiare i tempi, i luoghi, i contesti dell'apprendimento potrebbe voler dire non meno insegnanti ma persino più insegnanti e formatori. Capaci però di operare con strumenti innovativi, competenti nella gestione dei rientri in formazione, esperti di nuovi linguaggi, *coach* nell'interazione scuola / mondo del lavoro.

I nuovi quattro licei brevi sono in sostanza una scusa. Non sono loro al centro del dibattito di questi giorni ma, come al solito, al centro è il presente, il futuro, il senso stesso della scuola in Italia. Già agli inizi del 2000 l'Ocse segnalava le tre tipologie fondamentali di risposta alle domande di formazione dei paesi più sviluppati. Tra queste anche quella che ha davvero vinto in Italia in questi ultimi dieci anni: lo *status quo*. ■■■

¹ M. C. Mannocchi, *Se cinque son troppi*, in «CEM Mondialità», febbraio 2014, p. 3.



La legge di Gresham



SECONDA PARTE

Come promesso, oggi ci occuperemo di Bitcoin. Cosa sono? Una moneta virtuale, anzi una moneta complementare, una criptomoneta (nel senso che si scambia solo con procedure crittografate) che esiste solo sul web. Cosa direbbe la legge di Gresham in proposito? Nulla, il buon Gresham, a suo tempo, non poteva certo prevedere l'avvento del web e le sue possibilità di clonare e riprodurre la realtà in una sequenza indefinita di frattali. A dimostrazione del fatto che l'economia non produce «leggi», ma al massimo modelli più o meno efficaci per interpretare il presente.

Per spiegare come sono nati i Bitcoin occorrerebbero dieci puntate di «Rebus», e non è detto che ci riuscirei. Nonostante l'aiuto di mio

figlio, non giuro di aver capito bene. Mettiamola così, vediamo i fatti, le «cose».

Dietro i Bitcoin c'è il manifesto di un collettivo nascosto sotto lo pseudonimo di Satoshi Nakamoto, che promette uno «scambio di denaro online da un utente all'altro senza passare attraverso un'istituzione finanziaria», senza intermediari ad appesantire tempi e spese del processo.

Così, nell'economia digitale, sono i singoli utenti a battere moneta, in modo indipendente e incontrollato, purché non si valichi il limite massimo, stabilito a priori, di 21 milioni di dollari. Poiché il meccanismo di utilizzo e scambio

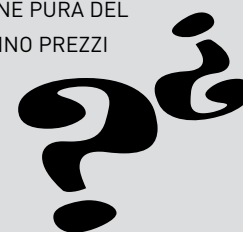
IL BITCOIN È UNA MONETA
VIRTUALE, ANZI UNA MONETA
COMPLEMENTARE, UNA
CRIPATOMONETA (NEL SENSO
CHE SI SCAMBIA SOLO CON
PROCEDURE CRITTOGRAFATE)
CHE ESISTE SOLO SUL WEB





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

IL VALORE DEL BITCOIN DIPENDE
DALLA SINGOLA
CONTRATTAZIONE (FRA
CERCATORE ED OFFERENTE) E/O
DAL PREZZO DEI BENI
ACQUISIBILI, CHE NON SONO MAI
LA CONVERSIONE PURA DEL
NORMALE LISTINO PREZZI



sui Bitcoin acquistati e poi rivenduti o utilizzati? Nessuno, come disse Ulisse.

Dietro il Bitcoin c'è il nulla, lo spazio profondo. Non c'è un'emittente, una società finanziaria, un Consiglio d'amministrazione. Non c'è una persona fisica o giuridica, non un ordinamento giuridico. È una bolla, una convenzione, cosa succede se qualcuno punge la bolla? Cosa succederà a chi ha investito in Bitcoin, acquistandoli o accettandoli in pagamento? Questo è il web, bellezza. Affascinante nella sua anarchia, nella sua selvaticità, ma altrettanto pericoloso nella sua impossibilità di essere controllato, nella sua genetica avversione a qualsiasi catalogazione, a qualsiasi ordine che non sia il disordine della propria autoreferenzialità. Noi ci affacciamo al web con l'eterna incoscienza degli adolescenti e lo scrutiamo, cercando di farlo nostro. Ma, come scriveva Nietzsche «quando scruti l'abisso, l'abisso scruta te».

P.S. Ho pensato a questo articolo in dicembre, preparandone la prima puntata. È di pochi giorni fa la notizia che le autorità Usa hanno fermato Charlie Shrem, amministratore delegato di una piattaforma di scambio di moneta virtuale e vice presidente della Bitcoin Foundation. Con lui anche Robert Faiella, soprannominato «Re» del Bitcoin. Nessuno dei due è un generatore di Bitcoin, ne sono solo trafficanti. Secondo l'accusa i due hanno presumibilmente venduto i Bitcoin per la compravendita di droghe illegali sul sito Silk Road, un mercato nero online chiuso lo scorso ottobre dalle autorità federali americane e che si è fatto conoscere per il traffico di armi, droga, documenti falsi e materiale pornografico. *Quod erat demonstrandum.*

di Bitcoin richiede enormi potenzialità di elaborazione, i primi sono stati dati in premio a chi metteva a disposizione potenza di calcolo. È nata così una «rete» di operatori vicendevolmente inconsapevoli, che fa girare il meccanismo. I primi Bitcoin erano dichiarati del valore di un dollaro. Ogni tanto vengono emessi nuovi Bitcoin (sempre entro il limite dei 21 milioni di dollari); i nuovi vengono assegnati attraverso un meccanismo casuale, tipo lotteria, basato su algoritmi matematici: chi li azzecca si aggiudica il lotto, o una sua parte. È l'attività definita *mining* (scavo della miniera), che possono svolgere semplici frequentatori del web anche se non membri dei nodi della rete. Tutto chiaro? No? Vi capisco benissimo.

A questo punto occorre l'altra faccia della medaglia, come in tutte le monete complementari: una seconda rete di operatori che accetti i Bitcoin in pagamento dei propri beni o servizi.

Su questo la recente agiografia dei Bitcoin è vaga. Forse alcuni erano gli stessi che partecipavano alla rete originale, fatto sta che si è creato un portafoglio di aziende disposte ad accettare i Bitcoin a saldo dei propri servizi. Ed è nata una domanda di Bitcoin da parte di chi, non avendo partecipato alle originarie distribuzioni, è disposto ad acquistarli da chi ne ha scorta. Il Bitcoin infatti non è convertibile, può solo essere usato o venduto.

Com'è, come non è, all'inizio del 2013 un Bitcoin valeva circa 1.300 dollari. Ultimamente si è sgonfiato, ma veleggia comunque intorno ai 600. Ma anche questo è un concetto aleatorio e fuori da ogni schema; il Bitcoin non ha una certificazione, una quotazione, un cambio. Il suo valore dipende dalla singola contrattazione (fra cercatore ed offerente) e/o dal prezzo dei beni acquisibili, che non sono mai la conversione pura del normale listino prezzi.

E adesso veniamo alle domande:

Un fantasma si aggira per il web: un tesoretto da 21 milioni di dollari (che però attualmente ne vale 16.600). Chi verifica che questa casaforte ambulante ed impalpabile non faccia gola a chi ha il problema di riciclare denaro sporco?

Se io acquisto titoli di qualunque genere, quando li rivendo devo pagare le tasse sull'eventuale *capital gain*, il guadagno derivato dall'aumento di valore. Chi paga il *capital gain*



NELL'ECONOMIA DIGITALE, SONO
I SINGOLI UTENTI A BATTERE
MONETA, IN MODO
INDIPENDENTE E
INCONTROLLATO, PURCHÉ NON
SI VALICHI IL LIMITE MASSIMO,
PER IL BITCOIN STABILITO A
PRIORI, DI 21 MILIONI DI DOLLARI



L'autrice di questa rubrica è cresciuta con un grave disturbo di apprendimento spaziale che, bambina, le ha provocato altissimi livelli di Fat (frustrazione, ansia e tensione).

FAT

Come un acronimo può renderti difficile la vita

La maestra di questa rubrica, che il consorte definisce affettuosamente *diversamente agile*, rappresenta l'*antitesi della ginnastica*. Come si evince dall'icona al posto della sua foto, se le date un divano, Sky ed una copertina leopardata, la fate felice. Non chiede altro e non disturba, sin da piccola. Cruccio delle sue insegnanti di educazione fisica, nell'ultima fila dei saggi di ritmica, panchinara costante nella pallavolo, la inserivi in squadra se volevi che questa perdesse cinque punti su cinque in ricezione su battuta, poi potevi toglierla. Sola, nella sua cameretta, sognava di danzare come la Fracchi in *Gisèle*, ma si muoveva come un'elefantessa; credeva di imitare la Simeoni e di volteggiare nell'aria, ma l'asta ad altezza di un metro su cui collideva rovinava con lei sul tappetone. A sua discolpa c'è da dire che le consuetudini pedagogiche di mezzo secolo fa imponevano crimini che oggi ledono i diritti umani: neonati con gambine fasciate

ben strette per mesi, il gattonare un'eresia, mano sinistra legata al petto dei mancini fino alla remissione del peccato. Hanno attentato e minato due delle sue intelligenze plurime gardneriane ed è cresciuta con un grave disturbo di apprendimento spaziale che, bambina, le ha provocato altissimi livelli di Fat (*frustrazione, ansia e tensione*) e spesso annullato sia l'autostima sia l'altrui considerazione, mentre oggi, se il consorte volesse separarsi, gli basterebbe abbandonarla con l'auto in una via di una città anche italiana che non sia la sua e sarebbe fatta: la strada

Le consuetudini pedagogiche di mezzo secolo fa imponevano crimini che oggi ledono i diritti umani

di casa non la trova più, a maggior ragione se guida.

Un allenatore che la sapeva lunga

Consapevole dei suoi limiti e memore della sofferenza psicologica dell'essere derisa, appena è stata in grado di decidere, le palestre sono sparite senza alcun rimorso dalla sua vita ed il divano è divenuto il suo migliore amico. Poi è venuto un giorno nefasto in cui è corso l'obbligo di frequentarne una due volte alla settimana per il resto della vita. I titolari del fitness che l'avevano accolta festanti in vista di perpetui guadagni, dovettero trattenersi per non prenderla a ceffoni, perché la maestra si comportava come il più discolo dei suoi alunni: chiacchierava, non ascoltava i comandi, non



coordinava un movimento nemmeno sotto minaccia... e si lamentava continuamente. Gli istruttori si avvicendavano e lei era sempre più insofferente, finché notò che da una certa porta uscivano signore sudate e stanche, sì, ma sorridenti. Cosa ci sarà mai oltre quella porta? Fu così che la *diversamente agile* scoprì un maestro di Pilates che sapeva gestire ben tre anzianotte alla volta col mal di schiena, o il ginocchio malandato, o la spalla dolente, con il lamento pronto, tutte imploranti «Basta! Fa male! Solo due ancora e poi smetto!». Avrebbe potuto prenderle a schiaffi a tre per volta, invece, imperturbabile, le guardava ed esclamava «Sapete che siete bravissime? Non ci crederete, ma siete le migliori!». Infinocchiata da un *coach* che la sapeva lunga sulla psicologia del discente: fingendo di non vedere quanto fossero scoordinate, le faceva sentire capaci ed esse uscivano sorridendo dalla sua lezione. La maestra ebbe una grande intuizione: ora sapeva come motivare i suoi alunni più resistenti all'apprendimento, quelli che, così come lei non prova alcuna motivazione che la induca a recarsi spontaneamente in una palestra, allo stesso modo non sanno ancora spiegarsi come mai ogni mattina debbano recarsi a scuola: digli che è bravo e lui eseguirà ciò che richiedi e la smetterà con le attività oppositive; al contrario, se lo sminuisci, se gli dai dell'incapace, si incaponirà in tutti gli atteggiamenti oppositivi che saprà inventarsi.

Un documentario per capire

A cosa si deve questo siparietto introduttivo? Proseguendo il tema iniziato nel numero di CEM in cui vi ho parlato del film *Stelle sulla terra*¹, desidero consigliarvi un documentario presente in rete, non tanto per imparare che cosa fare,

ma per capire cosa sia un disturbo di apprendimento e cosa sia bene *non* fare.

«Come può essere così difficile»² è emozionante: Richard D. Lavoie, direttore del programma *Outreach* della Eagle Hill School in Connecticut (Usa), mette alla prova un team di volontari tra cui assistenti sociali, psicologi, docenti, esperti in riabilitazione, personale sanitario specializzato e genitori, sottoponendoli allo stress cui sono quotidianamente soggetti gli alunni affetti da Dsa (Disturbi specifici di apprendimento). Lavoie incalza le sue «vittime» e non consente loro di commettere errori: persone con abilità cognitive e strumentali nella norma, o con conoscenze anche superiori alla media, trattate in tono ostile e spazientito, forniscono prestazioni imbarazzanti. Vi consiglio di visionarlo con calma e proverete sollievo per non essere tra le vittime di quel carnefice interpretato da Lavoie il quale sostiene che la definizione di Dsa si ottenga attraverso l'*esclusione*: su cinque bambini in una classe con problemi di apprendimento, tolti quello con disturbo nella modalità sensoriale (es. uditivo), quello con disturbo affettivo primario, quello con un disturbo legato ad un deficit qualunque o ad un preciso ritardo mentale, quello che non ha avuto l'opportunità di imparare; il bambino che rimane è quello che ha un *disturbo* di apprendimento. Chi gli vive intorno deve appropriarsi del problema, perché uno dei preconcetti sui disturbi di apprendimento è che essi riguardino la scuola, invece investono ogni momento della giornata di una persona.



¹ Cfr. «CEM Mondialità», gennaio 2014, pp. 6-7.

² www.youtube.com/watch?v=9Wb7v53k2Lc

Disturbi di apprendimento ed elaborazione linguistica

Lavoie costringe il suo pubblico a vivere nell'*ansia* e nella *tensione* pur sottoponendolo a domande abbastanza semplici, poi apostrofa i malcapitati davanti a tutti per evidenziare che, ogni volta che come genitore o insegnante si usa il *sarcasmo* verso un bambino, si crea una vittima: l'adulto lo dimenticherà in cinque minuti, i compagni anche, ma rimarrà in chi l'ha subito per il resto della giornata. L'*ansia* che si crea altera la prestazione e fa distogliere lo sguardo al bambino che pensa: se io non guardo il maestro, lui non esiste. Eppure, quando sgridiamo qualcuno cosa diciamo? «Guardami quando ti parlo!».

Lavoie spiega come coloro che hanno disturbi di apprendimento abbiano problemi di elaborazione linguistica. Questo significa che, ponendo genericamente alla classe una domanda, mentre i bambini senza Dsa stanno elaborando la risposta, quelli con Dsa stanno ancora elaborando la domanda, perché hanno un tempo di elaborazione linguistica doppio dei loro compagni. Un altro preconcetto affrontato è l'utilizzo scambievolmente dei termini *distraibilità* e *tempo di attenzione*: per Lavoie chi ha poco tempo di attenzione non presta attenzione a nulla, mentre il bambino con disturbo di apprendimento è distraibile: ti ascolta con sincero interessamento, ma pensa anche alle tue scarpe, al tuo vestito, alle figure sul cartellone sulla parete dietro al maestro, tutto attira la sua attenzione e questo gli capita anche nella lingua parlata. Non si concentra per deficit di elaborazione. Per saper come procedere, seguite il documentario. Terminata la visione, a parte sentirsi in colpa nei confronti non solo degli alunni con Dsa, ma anche di quelli che talvolta marciano il passo, la consapevolezza delle difficoltà risulta così palese che il giorno dopo... si cerca di essere migliori;-) Provate per credere, oppure iscrivetevi al mio Pilates.



Sono in crisi, lo ammetto... Io si leggerà tra le righe sghembe dei miei pezzi, sono in crisi perché in questo momento si parla della scuola del futuro in modo schizofrenico, disorientante.

Scuola border-online

Mamma, il tuo non è un lavoro vero, tu fai solo compiti.
Giulia, 6 anni, mia figlia

«Prof mia mamma non mi crede». «Non ti crede riguardo a cosa Andrea?». «Non crede che io ieri abbia preso 8» «Quando te l'ho dato?» «Ieri sera, dopo aver fatto gli esercizi che ci ha assegnato. Lei crede che io giocassi, invece gliel'ho detto che facevo storia. Me lo può scrivere sul diario prof?». Controllo sul registro della classe virtuale ed effettivamente Andrea ha svolto gli esercizi che avevo preparato qualche giorno fa, li ha fatti esattamente in 24', dalle 23.10 alle 23.34! Ha un'idea della sera un po' dilatata, il ragazzo, ma in storia è bravo. La mamma viene a ritirare la scheda di valutazione ed io

le spiego che Andrea ha preso 8, facendo gli esercizi online e che è preoccupato perché lei non gli crede. La madre è cristallina - scheggia di vetrata infranta - e mi dice: «Io sono contraria a internet, non glielo volevo neppure comperare il computer, ma poi ha cominciato a dire che i suoi compagni ce l'hanno, che gli serve per le ricerche... Da quando voi prof vi siete messi a fare le classi virtuali, non sappiamo più se nostro figlio sta perdendo del tempo a navigare o sta facendo i compiti. Ci avete complicato la vita». Sorride e tenta di uscire con la scheda in mano, io incasso con un sorriso il non tanto velato reclamo della signora Valeria (chiamiamola così), e - quasi forte delle mie scelte didattiche - ribadisco l'utilità di differenziare i compiti anche online, di dare anche un altro senso alla rete oltre al dolce naufragio, accenno alle responsabilità di educatori al digitale dei genitori. Eppure ora mi sento un po' in colpa perché ad Andrea hanno ridotto il



Senza saperlo sono entrata nell'era della «flipped classroom», la classe capovolta

tempo su internet, quello dello svago, perché non può passare troppe ore davanti a un monitor e quindi, se lo deve fare, la scuola ha la priorità, poi viene il gioco. Eppure poi lo vedo Andrea che riduce la finestra della classe virtuale e dietro si accampa quella del gioco online, mi sembra proprio di vederlo veloce come un fulmine a cambiare schermata all'arrivo della mamma. Mi sento meno in colpa, anzi, un po' complice. Testo argomentativo: «Marco, leggi l'articolo che hai scelto come esempio di testo argomentativo». Lui legge un articolo che tratta di giovani e web: la fragile struttura del pezzo ci conduce a commentarne il precario contenuto, tanto che alla mia domanda «Cosa rispondete a quegli adulti che vi accusano di stare troppo online?» mi risponde Francesco «Ce l'hanno detto loro. Fino all'anno scorso online giocavamo, ascoltavamo musica, guardavamo video, facevamo qualche ricerca... ora invece facciamo anche i compiti, quelli che ci preparate lei e il prof di inglese, prepariamo le lezioni...». Lo dice con una sorta di dolore sottile e acerbo, che presto maturerà e mi investirà, ne sento il profumo, oppure è un odore?

Basta un click! Disse la volpe a Pinocchio

Sono in crisi, lo ammetto, lo si leggerà tra le righe sghebbe dei miei pezzi, sono in crisi perché in questo momento si parla della scuola del futuro in modo schizofrenico, disorientante. Esserci, non esserci: sembra Shakespeare, Pirandello. Proprio ora che anche io sono entrata nella rete delle classi virtuali devo ritornare a scoprire la relazione? Tornare agli sguardi truci e alle camminate per l'aula? Dopo aver frequentato un corso, rigorosamente online, ho imparato a creare esercizi che i miei allievi svolgono nella tranquillità della loro casetta o nel silenzio della biblioteca comunale, ora che assemblo materiale utile e glielo posto a

qualsiasi ora (non più con l'agilità di un bradipo), ora devo tornare indietro per queste due reazioni inaspettate? Basta un click e ho tutti i voti. C'è una tecnologia che ci aiuta a lavorare meglio, ne siamo tutti consapevoli, ma quanto ci è costata in nottate passate ad imparare come funziona Moodle piuttosto che google docs? Come completare un registro elettronico o gestire il sito della classe? Rischiamo di autoformarci in modo sbagliato, miscelando strategie ai mezzi e perdendo il controllo di quello che stiamo facendo. Un altro pericolo incombe sulla mia filoadolescenziale generazione di prof, quello di creare tali prolungamenti del nostro corpo docente da non trovare momenti per stare un po' soli, rischiamo di essere sempre online, come i nostri allievi. Oppure ci iscriviamo a corsi di scrittura creativa come intima riserva di sopravvivenza.

Docente «ad personam»: come ti capovolgo la classe

Senza saperlo sono entrata nell'era della *flipped classroom*, la classe capovolta, un modo ibrido di fare didattica che in molti incoraggiano come la risposta a tante domande: accantonati i lavori di gruppo, il *cooperative learning*, il *peer to peer*, ora sembrerebbe tutto da capovolgere! In realtà cambia la modalità di presentazione dei contenuti agli studenti, la riorganizzazione di tempi e spazi della formazione. Spiego, «flippandovi», con *Wikipedia*:

■ un lavoro a casa che sfrutta appieno tutte le potenzialità dei materiali culturali online;
■ un lavoro a scuola che consente di applicare, senza ristrettezze temporali, una didattica laboratoriale socializzante e personalizzata¹.

Gli allievi studiano, a casa, con video, approfondimenti online, registrazioni, consultano materiale preparato dai do-

I ragazzi
lavorano
molto di più
fuori dalla
scuola, ma
questo
implica che
lo facciano
anche
i docenti



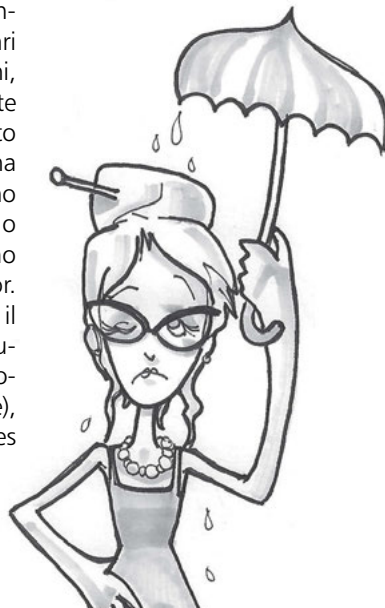
centi, fino al momento in cui il loro autoprpararsi consente loro di fare una lezione pari tra pari o risolvere problemi, in classe. Il fatto più rilevante è che i ragazzi lavorano molto di più fuori dalla scuola, ma questo implica che lo facciano anche i docenti, i Nessuno della scuola che funzionano così come guide, come tutor. In questo modo aumenta il tempo personalizzato, il tutoraggio *ad personam* di giovani allievi (e relative famiglie), già ce lo chiedono con i Bes

(Bisogni educativi speciali). Il sistema offre vantaggi immediati, scrivono: soddisfazione delle famiglie e dei loro pargoli, tempo scuola utilizzato solo per perfezionare le competenze, più tempo per studenti in difficoltà mentre gli altri lavorano su problemi più complessi, valorizzazione delle eccellenze... Svantaggi? Rivoluzione del metodo di lavoro (abolizione di lezioni frontali), lunga formazione pedagogica e didattica, aumento del lavoro preparatorio

delle lezioni e dei tempi di correzione delle verifiche scritte. Su questo mi fermo: lunga formazione, aumento del lavoro... Più ci smaterializziamo più si materializza il lavoro da fare... a casa. Risuona come una minaccia, o una constatazione poco amichevole, la frase di mia figlia che riduce il mio lavoro in fare i compiti e scrivere al computer.

Che ossimoro! Da una parte la ex-ministra e le famiglie ci chiedono di essere più presenti fisicamente per prolungare il tempo scuola, per tenere le scuole aperte d'estate, ma dall'altra ci chiedono di lasciare la nostra ingombrante e, per alcuni aspetti, imbarazzante presenza, per essere maggiormente online. Cosa ci chiedono i nostri ragazzi? Di essere meno obsoleti, più tecnologici, ma anche di parlarci nelle ore buche, che così si riempiono di problemi e disagi, di parole e speranze. *In medio...stat prof!* ■■■

¹ http://it.wikipedia.org/wiki/Insegnamento_capovolto





Come si costituisce una comunità responsabile e fraterna, l'unica idonea a garantire condizioni di vita degne per tutti, nel rispetto delle generazioni future e della sostenibilità globale?

Il paradigma incompiuto della fraternità

Il paradigma della fraternità è strettamente connesso con l'inizio dell'era contemporanea, associato alla libertà e all'uguaglianza nella trilogia della Rivoluzione francese, ma non ha trovato mai un riscontro davvero concreto né è mai stato al centro di battaglie o di lotta per la sua affermazione, ma neppure di significative riflessioni filosofiche, come è avvenuto per la libertà e l'uguaglianza. Evocare il paradigma della fraternità accanto alla responsabilità e al ripensamento della comunità nella gestione, nella salvaguardia e nella preservazione dei beni comuni apre uno scenario inedito, che Luigino Bruni ha accennato nella relazione di apertura al Convegno CEM 2013¹ come chiave di lettura per affrontare la questione dei beni comuni. Riflettere sulla fraternità, inoltre, permette di compiere un significativo passo avanti sul piano educativo in una direzione poco esplorata. Come si può instaurare la fraternità (che non è fratellanza) nelle relazioni sociali,

Un'icona di fraternità mondiale può essere Francesco d'Assisi, che nel Canto delle Creature include nel vincolo di fratellanza anche tutti gli elementi naturali e l'intero pianeta Terra

politiche, economiche? Come si costituisce una comunità responsabile e fraterna, l'unica idonea a garantire condizioni di vita degne per tutti, nel rispetto delle generazioni future e della sostenibilità globale? La riflessione sul tema, con le sue ricadute politiche in Italia, è stata approfondita soprattutto da Antonio M. Baggio, che ha

dedicato vari studi² all'approfondimento di tale argomento, soprattutto in chiave politica. Se è difficile stabilire come vivere in fraternità, è preferibile indicare in che modo non debba essere intesa: non è filantropismo utopistico, né esaltazione di un'élite legata da vincoli tribali o parentali.

Non è familismo

Il termine *fratello* indica il grado di parentela orizzontale che ha offerto un modello costitutivo di associazioni, aggregazioni, di varia natura, di stampo religioso, politico e mafioso ed è connotata da una terribile ambivalenza: attaccamento affettuoso, spesso chiuso ed escludente, ma anche micidiale rivalità per conquistare l'amore esclusivo dei genitori attraverso inganni, raggiri e soprusi dei quali la Bibbia e i miti offrono un campionario ben saldo nell'immaginario occidentale. La *fratellanza*, cioè l'essere effettivamente fratelli, non è da confondere con la *fraternità* che, invece, s'instaura tra individui non uniti da vincoli genealogici o biologici. Nella tematica specifica dei beni comuni la fraternità si presta ad una serie di interessanti riflessioni, mutuabili dall'interpretazione di almeno due o tre mitologemi molto presenti nella nostra formazione e che sono parte integrante di quel «sapere incorporato latente» che ancora ci appartiene.



Fratellanza e fratricidio

Essere fratelli è questione di nascita: diventare fratelli è molto più difficile. Caino commette il primo omicidio che non casualmente è un fratricidio; nell'interpretazione di questo notissimo frammento della narrazione biblica ci soccorre la viva voce di un esegeta di religione ebraica, il rabbino filosofo, imprenditore, psicanalista, Haim Baharier, cita una narrazione midrashica collaterale, *Abele il buono*, che nello scontro fatale con Caino, avrebbe avuto la meglio: sopraffatto il fratello, sta per vibrargli il colpo definitivo quando Caino esclama: Fermati! Che dirai a nostro padre? L'esitazione inevitabile è fatale ad Abele: in un balzo Caino ribalta le sorti della lotta e lo uccide. Dunque, la fraternità si deve costruire ed è un progetto: i motivi del contendere hanno a che vedere con i beni comuni: greggi, pascoli, sacrifici, offerte. I rapporti s'incrinano per questioni ereditarie, sono avvelenati dalla gelosia, dalla competizione per ottenere la benedizione paterna con ogni sorta di inganni (Giacobbe ed Esaù). Giuseppe viene venduto dai suoi fratelli ed abbandonato ad una sorte atroce.

Non meglio va nel mondo pagano. Per una questione di territorio anche le coppie gemellari si dilaniano, come il mito di Romolo e Remo insegna. La rivalità è la costante della condizione di fratellanza, d'altronde l'origine etimologica della parola rivale ci rimanda all'ambito della

Fratello Sole, sorella Luna

Il paradigma della fraternità non si può illustrare soltanto a partire da basi giuridiche e legalistiche, né su presupposti psicologici affettivi o familiari o tribali, ma ha bisogno di essere illuminato da una visione, da una grande intuizione: un'icona di fraternità mondiale può essere Francesco d'Assisi, che nel Cantico delle Creature include nel vincolo di fratellanza anche tutti gli elementi naturali e l'intero pianeta Terra. Sono citati anche quelli che abbiamo identificato nel nostro percorso come beni comuni: l'acqua, il cibo, l'energia del fuoco, l'ecumene nel suo complesso e la vita in tutte le sue manifestazioni. Il poverello di Assisi opera la prima grande rinuncia ad una visione del cosmo antropocentrica e introduce nel pensiero cristiano la relativizzazione: l'uomo è in una relazione fraterna e vitale con gli elementi ed ha il dovere di rispettarli in spirito autenticamente fraterno, riconoscendo l'interdipendenza che tiene e regge le sorti del cosmo operando la scelta etica della condivisione e della riconoscenza contro le logiche parassitarie dello sfruttamento rapace.

La fratellanza,
cioè l'essere
effettivamente
fratelli, non è
da confondere
con la
fraternità che,
invece,
s'instaura tra
individui non
uniti da vincoli
genealogici o
biologici

gestione dei beni comuni: il rivale è colui con il quale si condivide conflittualmente la fonte dell'approvvigionamento idrico, il rivo che funge anche da linea di demarcazione delle proprietà, oggetto di contesa infinita.

Quale fraternità per la «communitas»?

Lugino Bruni mette in guardia dall'interpretazione familistica del concetto di fraternità perché evoca scenari di sopraffazione e di gerarchia che impediscono il pari riconoscimento, minando alla base le regole della convivenza civile. Non è dunque il vincolo di sangue, né l'appartenenza clanica che sostanziano la fraternità postmoderna di cui abbiamo bisogno, ma un legame responsabilmente assunto e condiviso fondato sul patto di cittadinanza, sulla reciprocità, sull'assunzione di mutui impegni e la condivisione di regole. Il termine *pactum* ha pure un'origine etimologica significativa, deriva dal supino del verbo *pango* che significa piantare un palo, un paletto,

di comune accordo che può rappresentare un punto fermo nuovo conquistato dopo un conflitto, una negoziazione, una ridefinizione di accordi e confini, infatti significa anche fissare, stabilire. Per questo nella questione dei beni comuni è essenziale la gestione del conflitto e la sua inclusione necessaria negli scenari relazionali dai quali non va rimosso. Il patto sancisce un accordo che pacifica, non a caso la parola pace condivide la stessa radice verbale ed indica, nella mentalità giuridica romana, il raggiungimento di un'intesa nuova, per riavviare le relazioni sociali dopo un evento traumatico. Il tipo di fraternità che ci occorre deve attingere a questo modello di sottoscrizione di un patto, per esempio la Costituzione, che garantisce parità di trattamento e di riconoscimento di stampo democratico e non etnico a tutti i cittadini. La fraternità estende la base della partecipazione ed è un principio che non può sussistere senza la libertà e la uguaglianza, anzi si alimenta di altri principi che le danno corpo: dignità della persona, empatia, gratuità, mutualità. Queste sono le premesse che permettono di individuare strategie politiche eque di accesso, uso, fruizione, salvaguardia e protezione dei beni comuni materiali e immateriali, attraverso una mobilitazione dal basso, orizzontale, appunto fraterna, che presenta allo Stato le sue istanze.

¹ Pubblicata in «CEM Mondialità», dicembre 2013, pp. 5-14.

² A.M. Baggio, *Il principio dimenticato. La fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007.



La ricostruzione della convivenza civile ha bisogno di una nuova interpretazione di internet, orientata non alla divisione, ma alla costruzione di un terreno culturale e pratico comune.

Internet Ricostruire un terreno comune

È stato lanciato in febbraio sul mercato Usa e presto sarà ovunque. Parliamo di Paper, l'ultimo nato in casa Facebook. Si tratta di un aggregatore di notizie (news-paper: giornale) che permette di costruirsi una propria selezione di news senza dover per forza affidarsi alle scelte fatte dalle direzioni dei giornali. Ce ne sono molti altri in giro, e dopo la chiusura dell'aggregatore di Google (Reader), Facebook si è fatto avanti prepotentemente per non lasciare il campo libero a Flipboard e Storify. La differenza tra i due è significativa. Flipboard è un'applicazione che seleziona per noi gli argomenti che ci interessano, i siti che riteniamo più interessanti, e addirittura i nostri articoli preferiti. È un ottimo organizer per coloro che amano tenersi sempre aggiornati. La scelta delle fonti, in questo caso, dipende solo da noi. In Paper, invece, un gruppo di editor sceglie le notizie più calde del momento da inserire nelle 19 sezioni a dispo-

sizione. Paper è un filtro non personalizzabile di quanto accaduto online e rilanciato all'interno di Facebook. Si pone come aggregatore senza chiedere all'utente di mettersi del suo e senza perdere il sonno per i suoi specifici interessi, tutti vediamo le stesse cose. Lo fa in modo semplice e molto fruibile. Dando, come detto, anche la possibilità di gestire all'interno dell'app il proprio profilo e di visualizzare gli aggiornamenti degli amici nella nuova modalità. In sostanza non è vero che Paper permette di confezionarsi il proprio giornale, pertanto presentarlo in questo modo significa falsificare la realtà. In sostanza con Paper leggiamo il giornale fatto



«Paper»,
l'ultimo nato
in casa
Facebook, è
stato lanciato
in febbraio sul
mercato Usa
e presto sarà
ovunque

sull'algoritmo di Facebook. Ci saranno certo le notizie più interessanti (nel senso di notizie che più interessano agli utenti Facebook) ma tra queste di sicuro non ci sarà la situazione del Sud Sudan e degli immigrati clandestini che solcano il Mediterraneo. Si fa così più concreto il rischio identificato due anni fa da Eli Pariser con il volume *The Filter Bubble*¹. Pariser mostra come, sulla base della logica della personalizzazione dei servizi, internet sia oggi interpretata tecnicamente e

commercialmente in modo pericolosamente coerente con la tendenza ad accelerare la separazione delle persone e delle isole culturali. La personalizzazione del servizio del motore di Google che decide che cosa sia rilevante per ciascuno, il tempo sempre più grande che le persone passano su Facebook circondate dai loro «simili» culturali e ideologici, sono i fatti che avvalorano il rischio denunciato da Pariser. In sostanza Pariser dice che con internet - e quindi per una parte importante della vita di ognuno di noi ed in particolare dei giovani - uno può isolarsi dal mondo chiudendosi dentro una bolla di «amici». Bolla che isola dal resto della realtà e la filtra sino al punto di renderla «inesistente».

Un pericolo molto serio che implica che la ricostruzione della convivenza civile abbia bisogno di una nuova interpretazione di internet, orientata non alla divisione, ma alla costruzione di un terreno culturale e pratico comune, nel quale persone di differenti atteggiamento ideologico e di diverse esperienze possano incontrarsi, rispettarci e arricchirsi vicendevolmente. Ricostruire un terreno comune. Un bene comune. ■■■

¹ Trad. it., E. Pariser, *Il filtro. Quello che internet ci nasconde*, Il Saggiatore, Milano 2012. Vedi anche la voce «Bolle» a p. 19.



Se la filosofia origina dalla meraviglia, questa è libertà dal bisogno ed è inibita dalla ragione strumentale.

Che cos'è la meraviglia?

«**P**er filosofare non bisogna avere i piatti da lavare». Così Aluisi Tosolini commentava scherzosamente il nostro lavoro con i bambini e noi in effetti abbiamo la filosofia in testa e spesso i piatti lasciati nel lavello.

La battuta colpisce nel segno: se la filosofia origina dalla meraviglia, questa è libertà dal bisogno (di avere stoviglie pulite!) ed è inibita dalla ragione strumentale. Tale condizione non è ovvia neppure nell'infanzia se si pensa sia alle condizioni materiali di vita, sia alle esperienze di apprendimento (come «fare ooh...» di nuovo all'ennesimo ovetto sorpresa?).

Per Giovanni Gentile la meraviglia non è l'ammirazione, emozione dei cristiani di fronte al creato. Stupirsi significa piuttosto vedere il mondo

Teeteto: Per gli dei, veramente, Socrate, io mi meraviglio enormemente per cosa possano essere mai queste visioni e talvolta, guardandole intensamente, soffro le vertigini.

Socrate: Non mi pare, caro amico, che Teodoro abbia opinato male sulla tua natura. Si addice particolarmente al filosofo questa tua sensazione: il meravigliarti. Non vi è altro inizio della filosofia se non questo.

Platone, Teeteto

«con occhi greci»: guardando intensamente le visioni prospettate da Socrate, il suo interlocutore non resta ammirato bensì perturbato. Nel precedente articolo, siamo partiti dall'interpretazione tradizionale della meraviglia: dissonanza cognitiva. Ora tematizziamo il legame tra questa sensazione e il filosofare, tra il corporeo «soffrire le vertigini» di Teeteto e il processo razionale per eccellenza.

La scienza cognitiva classica rischia di perseverare nell'«errore di Cartesio»¹ sostenendo l'indipendenza dei processi cognitivi dal corpo che li realizza. Anche un filosofo dell'infanzia «con la sua tendenza a voler spiegare analiticamente ed empiricamente, risulta spesso più inadeguato a condividere lo stupore dei bambini di un semplice contadino»². È il rischio che corre

Lipman stesso, il quale ritiene che avere un pensiero sia avere un enunciato nella testa e pensare sia fare logica. In questo senso il corrispondente linguistico delle emozioni sarebbero gli atteggiamenti proposizionali («mi meraviglio che...»)³.

Ma questi ultimi permettono, da soli, una piena condivisione dell'emozione?

La meraviglia fa parte del kit biologico di sopravvivenza di cui ci ha dotato l'evoluzione e non è esauribile nel dono della parola: quando il bambino, o l'adulto, si stupisce e chiede ragione, si attiva in maniera globale e può cercare una risposta oppure altro. Magari affetto, assicurazione, relazione.

Attenzione però: Kant ci mette in guardia rispetto ad un altro rischio. «Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me», riempiono di stupore. Ma, senza una riflessione precisa ed un confronto coi pensieri altrui, «la meraviglia e il semplice e vago meditare conducono solo al divagare»⁴: Il cielo stellato finisce in astrologia e la legge morale in superstizione.



La meraviglia fa parte del kit biologico di sopravvivenza di cui ci ha dotato l'evoluzione

¹ Cfr. A. Damasio, *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano 1995.

² E. Martens, *Filosofare con i bambini*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 107.

³ M. Lipman, *Educare al pensiero*, Vita e Pensiero, Milano 2005, p.145.

⁴ E. Martens, cit., pp. 107-108.



Walter Lippmann si interessò, a partire dalla prima guerra mondiale, dell'uso massiccio della propaganda sia da parte dei regimi autoritari sia da parte di quelli democratici.

Il sociologo Vance Packard denunciò le tecniche psicologiche usate per indirizzare le scelte d'acquisto nei messaggi pubblicitari.

Manipolare le idee per indirizzare i bisogni

La manipolazione individuale, ovvero il tentativo di modificare a proprio vantaggio il comportamento di altri soggetti, è sempre esistita. Coercizione, influenza, persuasione, manipolazione sono le modalità con le quali gli individui e le organizzazioni cercano di modificare i comportamenti degli altri. Un fenomeno invece più recente è quello della manipolazione pubblica, consentito dalla «propaganda» attuata dai mezzi di comunicazione di massa. A studiare per primo il fenomeno fu il giornalista americano Walter Lippmann che si interessò, a

partire dalla prima guerra mondiale, dell'uso massiccio della propaganda sia da parte dei regimi autoritari sia da parte di quelli democratici.

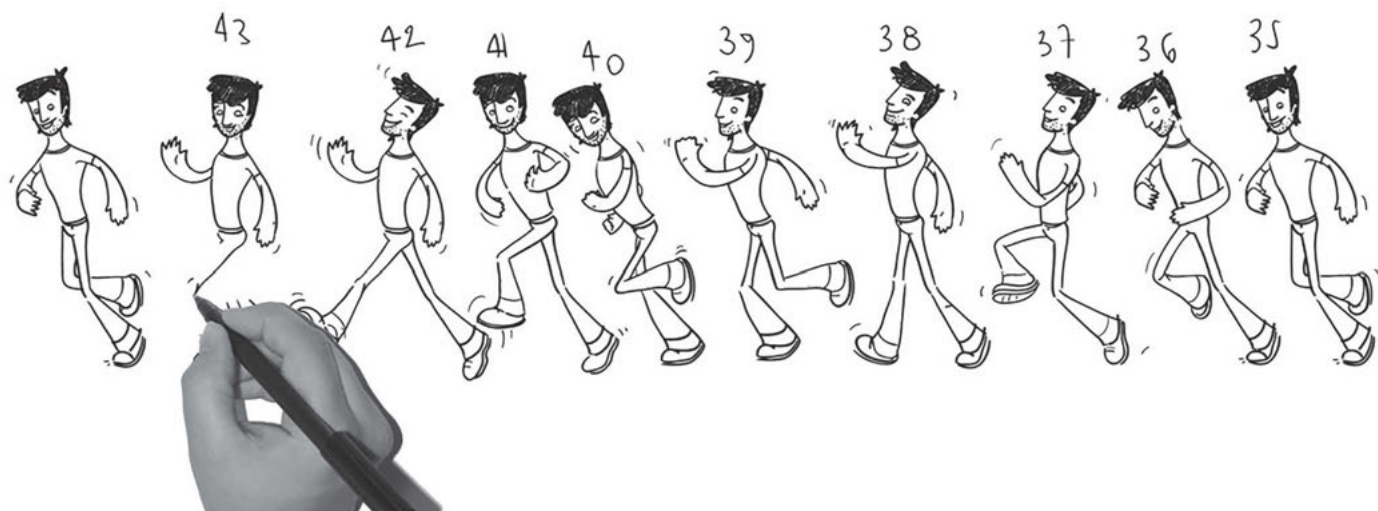
La strategia
manipolatoria
ha invaso
l'intera sfera
comunicativa,
sia relazionale
sia della
comunicazione
di massa,
bisogna
prenderne atto
per porvi
rimedio

Nel libro *L'opinione pubblica*, pubblicato nel 1922, Lippmann sosteneva che la società occidentale era diventata troppo complessa per consentire all'uomo una conoscenza diretta del suo ambiente. Per questo motivo l'uomo era costretto a rappresentarsi il suo ambiente attraverso modelli semplificati, denominati dall'autore «pseudo-ambienti», il cui contenuto veniva alimentato dai mezzi di comunicazione, che potevano manipolare e distorcere i messaggi a beneficio di politiche di guerra o di pace dei loro paesi. All'epoca erano solo la stampa e la radio ad avere questo potere e possiamo ben immaginare quanto, con l'aumento dei mass-media, sia aumentato esponenzialmente il rischio di essere manipolati. I media oggi hanno la capacità non solo di rappresentare ma anche di creare la realtà ed è da qui che possiamo iniziare a comprendere la pericolosità, l'ampiezza e

la pervasività dei mezzi di comunicazione di massa sulla mente delle persone.

La sindrome manipolativa

Nel libro degli anni '40 *I persuasori occulti* del sociologo Vance Packard, vengono denunciate le tecniche psicologiche usate per indirizzare le scelte d'acquisto nei messaggi pubblicitari. La teoria esposta, che sembrava fantascientifica all'epoca, ipotizzava una visione del mercato completamente dominata da grandi gruppi industriali e dalle loro strategie di condizionamento mentale, che egli chiama «allevamento», dei consumatori praticamente dalla culla alla tomba. Packard è stato un pioniere nell'esaminare l'influsso della pubblicità televisiva sul pubblico statunitense, evidenziando il fatto che alcuni inserzionisti erano scontenti dei troppi programmi televisivi e



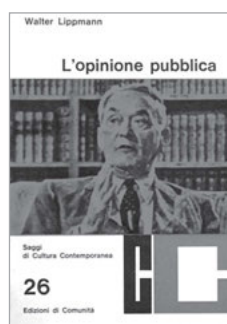
dei pochi e brevi spazi pubblicitari che consentivano agli spettatori di distrarsi. Un altro autorevole contributo alla ricerca sulla manipolazione è stato dato da Karl Mannheim, che scrisse sull'inefficienza delle tecniche dirette di influenza sociale nelle società moderne e della grande efficacia di quelle indirette mediante la manipolazione psicologica. Egli, consapevole della pericolosità di queste tecniche anche nelle società democratiche, attribuì la massima importanza al pluralismo delle fonti informative e al loro controllo tramite le istituzioni.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, Horkheimer e Adorno evidenziarono la sindrome manipolativa che scaturisce dal processo di razionalizzazione volto al dominio della realtà che ha guidato lo sviluppo della civiltà occidentale. Questa sindrome, tipica delle strutture psicologiche autoritarie, è un modo per concepire la realtà che considera le persone e le cose come «oggetti» da manipolare mediante modelli teorici e inoltre annulla i legami emotivi.

Manipolazione e menzogna

La manipolazione va di pari passo con la menzogna, come afferma la filosofa Franca D'Agostini nel suo libro, intitolato appunto *La menzogna*: «Manipolare non è solo mentire, quanto agire sulle credenze altrui per indurre comportamenti dannosi per altri o per la stessa persona che li adotta». La tesi che l'autrice

porta avanti è che viviamo in un'epoca che ha svalutato la verità. Con la modernità si è diffuso il potere della ragione ma è cresciuta anche la complessità dei saperi che rende difficile l'accertamento della verità, anche perché le informazioni vengono diffuse in maniera sistematicamente distorta dai gruppi di potere. L'autrice prova a darci utili strumenti per individuare la strategia manipolatoria che è spesso celata nelle nostre relazioni con gli altri e particolarmente con i mezzi di comunicazione di massa. Inoltre nel testo è ampiamente descritta la struttura della menzogna che si articola attraverso varie componenti, quali la vaghezza, la negazione, la distorsione e l'omissione e ci permette così di riconoscerle e, volendo, di evitarle sia nei nostri atteggiamenti sia in quelli degli altri. Attualmente l'informazione trasversale del web e dei *social media* ha provato a scardinare il sistema delle menzogne delle élite del potere, ma la «supermenzogna» dei vertici si sta adoperando alacremente per conquistarla. È brutto pensare che la strategia manipolatoria abbia invaso l'intera sfera comunicativa sia relazionale sia della comunicazione di massa, ma è così e bisogna prenderne atto per porvi rimedio. L'autrice si pone come compito quello di far diventare il lettore più esigente e critico, in modo che possa opporsi ai mentitori di professione per costringerli a desistere dal loro proposito e a non portarci sulla «cattiva strada» che ci fa essere burattini nelle loro mani. ■■■



La cattiva strada

Fabrizio De André
e Francesco de Gregori
(vol. 8, 1975)

Alla parata militare
sputò negli occhi a un innocente
e quando lui chiese «Perché»
lui gli rispose «Questo è niente
e adesso è ora che io vada»
e l'innocente lo seguì,
senza le armi lo seguì
sulla sua cattiva strada.

Sui viali dietro la stazione
rubò l'incasso a una regina
e quando lei gli disse «Come»
lui le rispose «Forse è meglio
è come prima
forse è ora che io vada»
e la regina lo seguì
col suo dolore lo seguì
sulla sua cattiva strada.

E in una notte senza luna
truccò le stelle ad un pilota
quando l'aeroplano cadde
lui disse «È colpa di chi muore
comunque è meglio che io vada»
ed il pilota lo seguì
senza le stelle lo seguì
sulla sua cattiva strada.

A un diciottenne alcolizzato
versò da bere ancora un poco
e mentre quello lo guardava
lui disse «Amico ci scommetto
stai per dirmi
adesso è ora che io vada»
l'alcolizzato lo capì
non disse niente e lo seguì
sulla sua cattiva strada.

Ad un processo per amore
baciò le bocche dei giurati
e ai loro sguardi imbarazzati
rispose «Adesso è più normale
adesso è meglio, adesso è giusto,
giusto, è giusto che io vada»
ed i giurati lo seguirono
a bocca aperta lo seguirono
sulla sua cattiva strada,
sulla sua cattiva strada.

E quando poi sparì del tutto
a chi diceva «È stato un male»
a chi diceva «È stato un bene»
raccomandò «Non vi conviene
venir con me dovunque vada»,
ma c'è amore un po' per tutti
e tutti quanti hanno un amore
sulla cattiva strada
sulla cattiva strada.





Il fatto che le persone si accalorino tanto per asserire o negare l'esistenza di Dio, piuttosto che del karma, della reincarnazione o del paradiso ed inferno, mi stupisce sempre molto.

La via del dubbio

Avendo alle spalle una lunga frequentazione del mondo cristiano, sia cattolico sia ortodosso, ed essendo formalmente (non so quanto sostanzialmente) un praticante buddhista, mi sono trovato svariate volte in incontri interreligiosi con sacerdoti, rabbini, pastori, swami, oltre all'immane ateo... Ogni volta si finiva a parlare di Dio, o per asserire la sua esistenza e unicità o per negarne l'esistenza; il tutto presentato con argomentazioni teologiche e/o filosofiche. In questi frangenti mi sono sempre sentito in dubbio se unirmi a quel linguaggio o sbottare con un sonoro: «non so che cosa stiate dicendo!». Il fatto che le persone si accalorino tanto per asserire o negare l'esistenza di Dio, piuttosto che del karma, della reincarnazione o del paradiso ed inferno, mi stupisce sempre molto. Prima di tutto, quando parliamo di Dio, spesso parliamo di un'idea di Dio che è il prodotto di una storia, di una cultura e di una psicologia ed

La via del dubbio non è la via dell'angoscia esistenziale, ma la via della serenità che non si fa coinvolgere dal troppo attaccamento o dalla troppa avversione

è quindi assai variabile nel tempo e nello spazio, tanto da far dire ad Odile Van Deth (ex monaca, biblista e teologa) che qualunque idea di Dio è un'idolatria... perciò spesso si parla del nulla sia che si voglia affermarne o negarne l'esistenza.

Nel mio percorso umano e spirituale (che forse non a caso mi ha portato ad avvicinarmi al Buddha... un agno-

stico convinto) ho scoperto la ricchezza del dubbio. Non so se Dio esista, né se sia il dio pensato dagli Hindu, piuttosto che dagli ebrei, come non so se dopo la morte mi attende la reincarnazione, il paradiso dell'islam o quello cristiano, e devo dire che mi interessa poco, penso anzi che ciò sia un buon modo per cercare di sfuggire alla paura della morte e dell'impermanenza. Per quel che mi concerne, vivere una vita spirituale significa aprirmi alla vita in ogni suo aspetto, senza pregiudizi fideistici: in giapponese questo atteggiamento mentale si chiama *so-shin*, mente da principiante, mente aperta.

Ad un maestro zen venne chiesto se pensava che ci fosse la reincarnazione piuttosto che un paradiso, lui rispose: «non lo so!». L'interlocutore, stupito, ribatté: «ma voi siete un maestro zen, dovrete saperlo...». Il maestro ridacchiando rispose: «ma sono un maestro zen vivo...».

Come poteva sapere cosa vi era dopo la morte se non era ancora morto? Vivere la propria vita liberi da certezze, da dogmatismi, ma aperti ad ogni esperienza è arduo ma entusiasmante, è come camminare sul filo, è un equilibrio spirituale che ci apre alla creatività.

Suzuki Roshi diceva che in una mente da principiante ci

sono molte possibilità, in quella dell'esperto poche... Questo vale in ogni ambito: se sono pieno di idee preconcette, di esperienze pregresse, rischio di non riconoscere ed apprezzare ciò che c'è ora... sono legato al passato o proiettato nel futuro, ma non sono pronto a riconoscere ciò che già c'è.

La via del dubbio non è la via dell'angoscia esistenziale, ma la via della serenità che non si fa coinvolgere dal troppo attaccamento o dalla troppa avversione, è il modo per abbracciare la vita nella sua totalità. Chi vive in questa apertura sa che non c'è via di scampo: si nasce. Si cresce. Ci si ammala, si invecchia e infine si muore e questi sono i fatti, il resto sono illusioni, ed è con questa realtà che dobbiamo relazionarci in modo creativo, se così sarà anche il post-mortem (se ci sarà) non sarà un problema.

Sogyal Rimpoche ad una signora che insisteva con domande sulla reincarnazione rispose: «è un bel modo per non prendere sul serio la morte», ma ciò che ci è richiesto come uomini è di prendere sul serio sia la nostra vita sia la nostra morte... vivendole totalmente!

dossier

CEM
Mondialità



INFORMAZIONE

DANIELE BARBIERI E VALENTINA BAZZARIN

INFORMAZIONE

NIENTE ORCHIDEE PER IL GIORNALISMO?

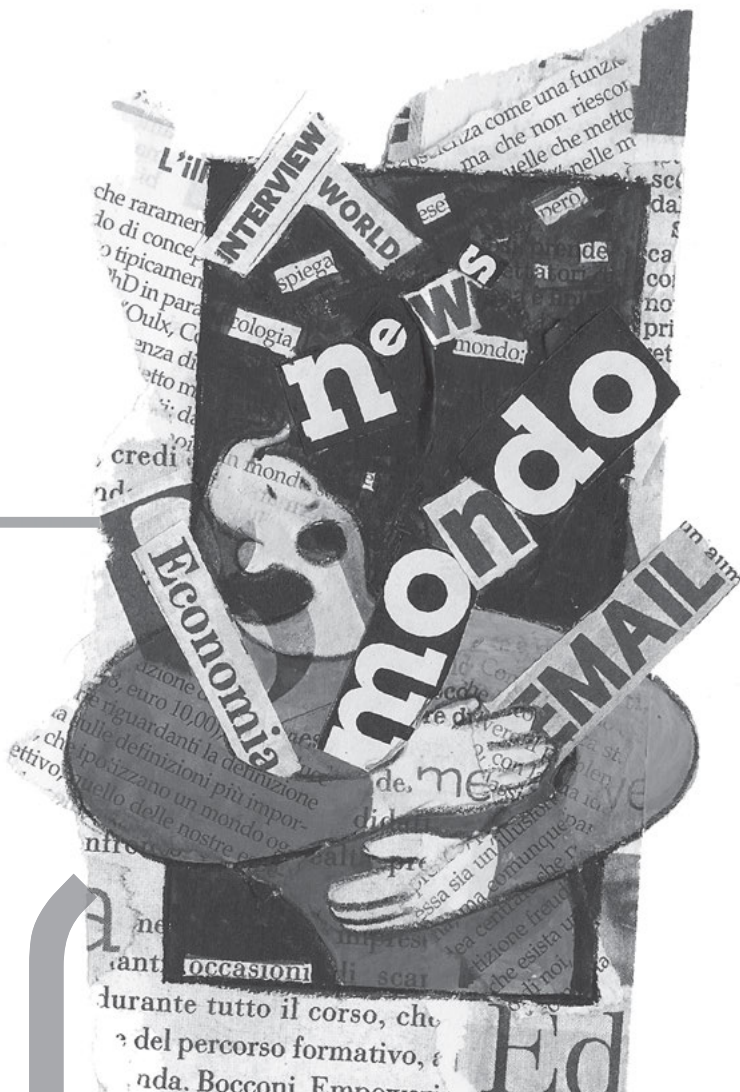
DANIELE BARBIERI E VALENTINA BAZZARIN
CON LA COLLABORAZIONE DI BARBARA ROMAGNOLI E MARCO DAL CORSO

Si parte con una sintesi (estrema quanto sconsolata) sul giornalismo: «I giornalisti sono una delle categorie professionali più in difficoltà»; «un'industrializzazione sfrenata dei media che offre sempre più un prodotto uniforme a basso livello culturale e ad alto tasso di spettacolarizzazione»; «i giornalisti e le testate indipendenti resistono a denti stretti ma sicuramente non prosperano»; «la libertà di stampa è in grave pericolo con tutti i sinistri presagi che la conoscenza della storia ci impone»; «ben oltre che trasmettere notizie e approfondirle, i giornalisti mettono in comunicazione, con la loro presenza viva, gli ingredienti che costituiscono la coscienza collettiva»; «la de-significazione progressiva della figura del giornalista non è quindi solo un attentato alla libertà d'espressione e alla verità; comporterà, se continuerà, anche la fine di un importante riferimento esterno per la nostra libertà interiore». Il virgolettato è di Sarantis Thanopoulos (uno psicoanalista; interessante no?): il 21 dicembre 2013 era nella sua rubrica «Le verità nascoste» su *il manifesto*, quotidiano alternativo ma anche agonizzante. Difficile negare che Thanopoulos abbia ragione. Così questo dossier è stato costruito come un alfabeto in cerca di quanto

nei vecchi e soprattutto nei nuovi e/o nuovissimi media conferma, bilancia o smentisce questo fosco quadro d'insieme.

AARON SWARTZ (VEDI ANCHE OPEN ACCESS) >> «E se ci fosse una biblioteca con ogni libro? Non ogni libro in vendita, o ogni libro importante, neanche ogni libro in una certa lingua, ma semplicemente ogni libro; la base della cultura umana. Per primo, questa biblioteca deve essere su Internet». Questa visione di Aaron Swartz apre il ricordo di Tiziano Bonini su *Doppiozero*¹. Il giovanissimo «intellettuale della rete» è stato trovato morto nel suo appartamento l'11 gennaio 2013, incapace di affrontare il peso delle accuse e le conseguenze penali del suo impegno come attivista per rendere la conoscenza accessibile a tutti attraverso internet.

AGENDA DIGITALE>> Quella presentata dalla Commissione europea è una delle sette iniziative-faro della strategia «Europa 2020» che fissa obiettivi per la crescita nell'Ue. Propone di sfruttare al meglio il potenziale delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Tic) per favorire l'innovazione, la crescita economica e il progresso².



AUTODIFESA>> Secondo Giulio Sensi è ancora possibile un «consumo responsabile di televisioni, giornali, radio e web in Italia». Ne ha scritto in un libretto, *Informazione, istruzioni per l'uso*, edito da *Altraeconomia*. Consigliabile ai seguaci del gramsciano «ottimismo della volontà, pessimismo della ragione».

BOLLE>> Le bolle fino a qualche anno fa scoppiavano (quella immobiliare, quella dei titoli tossici, ecc.) mentre oggi - *Insieme ma soli*, per citare il titolo del libro di Sherry Turkle - ci lasciamo pigramente chiudere dentro le impercettibili, sferiche e tenaci pareti della «bolla dei filtri», almeno secondo Eli Pariser. L'autore de *Il filtro* ha collaborato alla creazione di piattaforme per l'attivismo online, *moveon.org* o *avaaz.org* per citarne due, e ha fatto parte della squadra che ha portato all'elezione di Obama. Secondo Pariser siamo naufragati in un'isola di sole notizie gradevoli, attinenti ai nostri interessi e con voci che non fanno altro che consolidare le nostre convinzioni. La bolla sembra essere impenetrabile a punti di vista diversi e capace di prevenire incontri inaspettati, limita la scoperta di fonti alternative e restringe il libero scambio delle idee, distorcendo il nostro modo di raccontare, ascoltare, osservare, apprendere, conoscere e informarci. In questa bolla siamo soli, le pareti sono invisibili e soprattutto non siamo noi a decidere di entrarci.



BORSA (VEDI ANCHE DATI PERSONALI)>> Dal 2011 i due social network più diffusi al mondo, *Twitter* e *Facebook* sono quotati in Borsa. Cambia qualcosa? Sì, cambia molto, nonostante l'attivazione di un profilo e l'uso per gli utenti restino gratuiti. Ufficialmente i profitti dei due colossi provengono dalle entrate pubblicitarie, ma analisti e commentatori sospettano che la vera risorsa di queste piattaforme siano i dati raccolti negli anni in cui questi social network sono entrati a far parte della nostra quotidianità e della «dieta» informativa. Nel caso di *Facebook* i

SECONDO PARISER SIAMO NAUFRAGATI IN
UN'ISOLA DI SOLE NOTIZIE GRADEVOLI,
ATTINENTI AI NOSTRI INTERESSI E CON
VOCI CHE NON FANNO ALTRO CHE
CONSOLIDARE LE NOSTRE CONVINZIONI.

LA BOLLA SEMBRA ESSERE
IMPENETRABILE A PUNTI DI VISTA DIVERSI
E CAPACE DI PREVENIRE INCONTRI
INASPETTATI, LIMITA LA SCOPERTA DI
FONTI ALTERNATIVE E RESTRINGE IL
LIBERO SCAMBIO DELLE IDEE,
DISTORCENDO IL NOSTRO MODO DI
RACCONTARE, ASCOLTARE, OSSERVARE,
APPRENDERE, CONOSCERE E INFORMARCI.

dati sono soprattutto quelli personali contenuti nei profili o inferibili dagli status (che permettono una facile e dettagliata «profilazione» degli utenti), mentre nel caso di Twitter sono i contenuti prodotti dagli utenti, opinioni, immagini, commenti e informazioni organizzative come quelle che hanno supportato i movimenti *occupy* o delle primavere arabe.

BUFALE>> Se credete sia ancora utile e possibile distinguere le singole balle dal «pensiero unico» un riferimento essenziale resta *www.attivissimo.net* di Paolo Attivissimo, il migliore fra gli «acchiappabufale» in Italia.

CANCELLETTI E CHIOCCIOLINE>> Per chi mai ha osato chiederlo, però ancora nutre dubbi... la chiocciolina @ identifica un utente della rete e il cancelletto # (*hashtag*) un contenuto.

CARTA DI ROMA>> Linee guida per/sull'informazione in materia di migrazioni, rifugiati, richiedenti asilo, vittime di tratta: è un documento del 2008 redatto congiuntamente da Fnsi (Federazione Nazionale Stampa Italiana) e Ordine dei giornalisti. Si fonda sul criterio enunciato nell'articolo 2 della legge 3 febbraio 1963, n. 69, che ha istituito l'Odg: il rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati. Qui il testo: <http://www.cartadiroma.org/>

CENSURA>> Impossibile che i media accettino questa base del discorso: «E io domando agli economisti politici, ai moralisti, se hanno già calcolato il numero di individui che è giocoforza condannare alla miseria, al lavoro spropositato, alla demoralizzazione, alla demoralizzazione dell'infanzia, all'ignoranza nella crapula, alla sventura invincibile, alla penuria assoluta, per produrre un ricco» (Almeida Garrett, citazione che apre *Una terra chiamata Alentejo* di José Saramago). Se lo facessero dovrebbero ammettere che la notizia più interessante dell'ultimo trentennio è questa: a livello planetario i ricchi si arricchiscono sempre più e i poveri diventano sempre più poveri.



COMMUNITY

IL PRIMO SOCIAL NETWORK CHE HA PUNTATO ALLA CREAZIONE DI COMMUNITY PIUTTOSTO CHE A COLLEGARE TANTI NODI IN RETE È STATO GOOGLE+, NEL TENTATIVO DI COLMARE IL RITARDO CON CUI IL MOTORE DI RICERCA SI PROPOSE COME SOCIAL MEDIA. LA COMMUNITY HA CARATTERISTICHE DEFINITE E APPROFONDITE DA BIOLOGIA, PSICOLOGIA SOCIALE E ANTROPOLOGIA. SECONDO WIKIPEDIA «UNA COMUNITÀ È UN INSIEME DI INDIVIDUI CHE CONDIVIDONO LO STESSO AMBIENTE FISICO E TECNOLOGICO, FORMANDO UN GRUPPO RICONOSCIBILE, UNITO DA VINCOLI ORGANIZZATIVI, LINGUISTICI, RELIGIOSI, ECONOMICI E DA INTERESSI COMUNI». MENTRE SECONDO GOOGLE LA FINALITÀ DI UNA COMMUNITY CONSISTE NELL'AVVIARE «CONVERSAZIONI SU SPECIFICI HOBBY, INTERESSI, ORGANIZZAZIONI O GRUPPI PARTICOLARI» E LE PERSONE NON S'INCONTRANO CASUALMENTE SCOPRENDO SI POI SIMILI O INTERESSANTI, MA POSSONO ESSERE FILTRATE A SECONDA DEI CONTENUTI CHE POTENZIALMENTE LE LEGANO O VINCOLANO (VEDI «BOLLA»). INFATTI: «QUANDO CREI UNA COMMUNITY, PENSA A COME SARÀ UTILIZZATA E A QUALI TIPI DI CONTENUTI SARANNO CONDIVISI: QUESTO TI AIUTERÀ A DECIDERE SE CREARE UNA COMMUNITY PUBBLICA O PRIVATA E SE LE PERSONE DEVONO RICHIEDERE L'ADESIONE»³.



DATA JOURNALIST (VEDI HACKS/HACKERS)>> Nel blog di Ahref Guido Romeo si chiede: «I dati salveranno il giornalismo? Sicuramente no, ma se vogliamo cercare di innovare il modo di fare informazione e renderne più partecipi i cittadini, sarebbe stupido trascurare l'approccio del *data journalism* (giornalismo dei dati, come mal si traduce in italiano) che da anni sta producendo ottime cose soprattutto in Usa e Gran Bretagna»⁴.

DI GENERE>> Parlando di letteratura di genere pensiamo a narrativa gialla e noir; ma che vuol dire informazione di genere? L'espressione si usa per indicare l'attenzione alle tematiche relative alle donne, in un'ottica «di genere», ossia tenendo conto delle categorie sociali e culturali costruite sulle differenze biologiche dei sessi. Ma spesso l'informazione di genere scivola sul generico «femminile» e allora abbiamo dinanzi contenitori televisivi, radiofonici o cartacei in cui c'è di tutto, dalle ricette alle inchieste sul lavoro delle donne, dalle teorie sulle pari opportunità al nuovo trend della moda estiva. In un caso e nell'altro, un dato è certo: anche nel mondo dei media e dell'informazione alle donne è lasciato lo strapuntino perché tutti i posti più importanti sono occupati. Secondo il primo rapporto europeo sul numero delle donne ai vertici delle principali organizzazioni dei media nei 27 paesi dell'Unione Europea (più Croazia), pubblicato nel 2013 dall'Eige, European Institute for Gender Equality, la cultura organizzativa rimane prevalentemente maschile: le donne restano sotto-rappresentate a tutti i livelli decisionali. I dati riservano alcune sorprese: paesi come Bulgaria e Lettonia registrano un numero di donne superiore agli uomini ai livelli decisionali; Estonia, Lituania, Romania, Slovenia, Finlandia e Svezia hanno percentuali femminili tra 40 e il 50%. Come da tradizione maschilista e patriarcale non si smentiscono Irlanda, Grecia e Italia dove le percentuali sono molto al di sotto della media europea (30%). Nel nostro paese, le donne ai vertici delle quattro organizzazioni monitorate per il Rapporto (Rai, Mediaset, Corriere della Sera, Repubblica) sono l'11%.

EUROPA («LO CHIEDE L'»)>> Politicamente sostituisce il «per grazia divina». In ogni caso il buon giornalismo dovrebbe verificare volta per volta: davvero lo ha chiesto? Almeno le cinque w...

FATTI/1

«TROPPI GIORNALI ITALIANI SUL FATTO NON CI SONO MAI. IL QUOTIDIANO CHE PROPRIO AL FATTO S'INTITOLA È UNO STRAORDINARIO CAMPIONE DI QUESTA SPECIALITÀ: CONFEZIONATO AL 90 PER CENTO IN REDAZIONE, CON INTERVISTE, OPINIONI, PASTONI E AGENZIE» (RAFFAELE SIMONE).

FATTI/2

«IL DISTANZIAMENTO DAI FATTI SI CONIUGA MALIGNAMENTE COL DILAGARE DELLA REALTÀ VIRTUALE FAVORITO DALLA MEDIASFERA. SI SA CHE ORMAI MOLTI FATTI NON ACCADONO PER PROPRIO CONTO, MA VENGONO "PRODOTTI" APPPOSITAMENTE PERCHÉ SE NE PARLI. SONO QUINDI FATTI INDOTTI O ANCHE FALSI FATTI. GLI UFFICI STAMPA SERVONO PER QUESTO: CREARE FATTOIDI DI CUI I MEDIA PARLINO. [...] LE GRANDI AGENZIE INTERNAZIONALI INVENTANO FATTI PER RIEMPIRE PAGINE CHE ALTRIMENTI RICHIEDEREBBERO COSTOSE ANALISI DI EVENTI REALI» (RAFFAELE SIMONE).

GLOB>> È l'abbreviazione di globalizzazione ma anche il rumore (vedi fumetti) di chi inghiotte un rospo. (vedi «Europa»).

GUERRE PERMANENTI>> Quanto pesa nell'analisi delle guerre il fatto (poco noto) che nella proprietà dei principali media ci sono industrie belliche?

HACKS/HACKERS>> Hackers e giornalisti hanno iniziato a confrontarsi, a condividere conoscenze e collaborare in tutto il mondo. Uno degli eventi più noti è denominato Hacks/Hackers (H/H). I giornalisti si chiamano «hack», in grado di sfornare contenuti in qualsiasi situazione. Gli hackers utilizzano gli strumenti digitali e li riadattano per estrarre dati dalla rete e per visualizzarli (rendendoli in questo modo accessibili anche ai profani d'informatica e ai principianti in statistica) ed elaborare notizie o approfondimenti a partire da questi. Gli hacker-giornalisti sono forse la generazione-ponte o i mediatori fra questi due mondi, ma ne esistono pochi in grado di padroneggiare le regole di entrambi gli ecosistemi: stanno nascendo ora o forse si formano proprio partecipando a incontri di H/H in tutto il mondo. Una volta al mese in una sala di New York, come in una libreria di Madrid, in un centro sociale a Helsinki o in una cooperativa a Bologna, gruppi eterogenei di appassionati e curiosi si ritrovano: gli hackers esplorano le tecnologie per filtrare e visualizzare informazioni mentre i

giornalisti utilizzano la tecnologia per trovare e raccontare storie. Stanno forse costruendo il futuro dei media? Se volete partecipare o trovare il ritrovo vicino a voi ecco il sito ufficiale: <http://hackshackers.com>

IL CORPO DELLE DONNE»» Nel maggio 2009 Lorella Zanardo ha messo in rete un documentario⁵, realizzato con Cesare Cantù e Marco Malfi Chindemi, che intendeva innalzare il livello di consapevolezza sull'immagine - distorta e stereotipata - delle donne nella tv italiana. Poi è diventato un libro e un progetto permanente di formazione con studentesse e studenti perché «Spegnere la tv oggi non serve», spiega Zanardo: «il vero atto innovativo è guardarla. Insieme a chi normalmente la guarda».

INTERNAZIONALE (NEL SENSO DEL SETTIMANALE)>>> A conferma di quanto scritto qui sotto in «Italia»: altrove è meglio (o meno peggio).

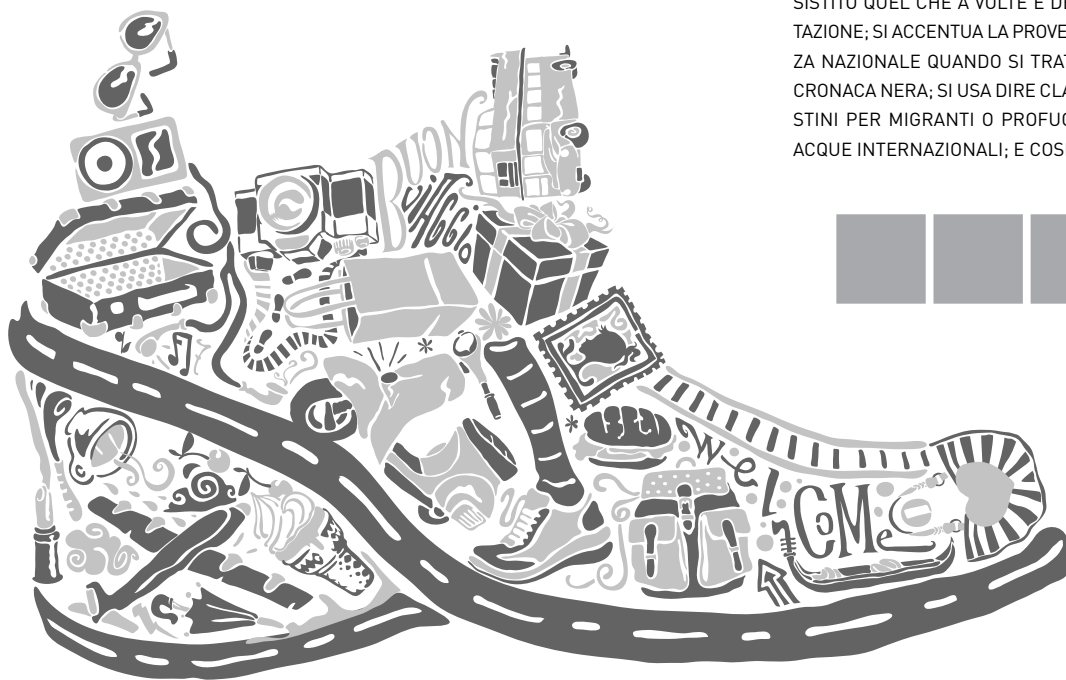
IPOTECHE (VEDI ANCHE OCCUPY)>>> La crisi economica globale ha reso evidente quanto il capitalismo e la globalizzazione nascondessero un'insostenibile ipoteca sul futuro del pianeta e dei suoi abitanti. Secondo l'Enciclopedia Treccani consiste in un «diritto reale a favore di un creditore su beni o su diritti relativi a beni immobili o mobili registrati del debitore, o di un terzo che lo garantisce, al fine di assicurare con la vendita forzata dei medesimi l'adempimento di una obbligazione». L'ironia di un'ipoteca come diritto reale, mentre quelli «umani» restano eventualmente «esigibili», ma non praticati segna forse la cifra di questo decennio.

ITALIA» «L'informazione italiana non mi pare di qualità eccelsa e la consulto spesso *obtorto collo*: scritta sciattamente, poco accurata nella confezione, molto urlata (nei media fonici, anche in senso letterale: un tema di cui bisognerebbe discutere con più dettagli) con poche firme dilaganti e ripetitive, priva di copertura internazionale seria, troppo ricca di interviste e di pezzi fatti su richiesta... Insomma, è l'informazione propria di un paese di seconda categoria quale siamo. Il telegiornalismo ne è l'emblema peggiore». (Raffaele Simone)

LEGGI, GARANTI, OMBUSDAM>>>Non esiste in Italia alcun «controllore indipendente». Le sanzioni per le trasgressioni ai Codici (vedi «Carta di Roma») sono deliberate dall'Ordine dei giornalisti.

LE PAROLE LASCIANO IMPRONTE

NEL 2005 ALCUNE GIORNALISTE E GIORNALISTI DEI MEDIA INDIPENDENTI LANCIANO LA CAMPAGNA DI SENSIBILIZZAZIONE «LE PAROLE LASCIANO IMPRONTE» PER SOTTOLINEARE COME IL LINGUAGGIO APPARENTEMENTE NEUTRO COSTRUISCE IMMAGINARI, EVOKA SCENARI, RINSALDA IDEOLOGIE: SI DEFINISCE ACCOGLIENZA QUELLA CHE DIVIENE RECLUSIONE; RIMPATRIO ASSISTITO QUEL CHE A VOLTE È DEPORTAZIONE; SI ACCENTUA LA PROVENIENZA NAZIONALE QUANDO SI TRATTA DI CRONACA NERA; SI USA DIRE CLANDESTINI PER MIGRANTI O PROFUGHI IN ACQUE INTERNAZIONALI; E COSÌ VIA.



VIZI COLLETTIVI

TRA ETICA PUBBLICA
E NICHILISMO

SUPERBIA
ACCIDIA
INVIDIA
GOLA
VIRISSURIA
AVARIZIA
IRA



25
28

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

ACCIDIA IL VIZIO DI NON OSARE MAI

Accidia è parola dal significato enigmatico pressoché cancellata nel linguaggio quotidiano, sia civile sia religioso. In passato, invece, questo vizio rappresentava una grave mancanza tanto per la convivenza sociale quanto nella comunità ecclesiale. Letteralmente «accidia» significa in-dolenza, assenza di dolore, apatia, atarassia (=imperturbabilità), adiaforia (= in-differenza).

Nel cattolicesimo l'accidia è uno dei sette vizi capitali ed è caratterizzato da un'ingiustificata ritrosia ad operare il bene, da una mancata motivazione ad agire, una sorta di «pigrizia dell'anima». A richiamare l'attenzione sulla tentazione che l'accidia rappresenta anche nel nostro

tempo a livello politico è stato, nel 1999, il Cardinal Martini in un memorabile «discorso di Sant'Ambrogio», su cui torneremo. L'accidia, insomma, non può essere circoscritta in un solo ambito, ma abbraccia una pluralità di significati, dalla malinconia alla pigrizia, dall'inerzia all'ignavia, dalla noia alla depressione, dalla mediocrità al moderatismo.

LA DOTTRINA DEI QUATTRO UMORI E... LA BILE NERA

La dottrina tradizionale dei quattro umori (pensiamo alla medicina salernitana) si basava sull'antica teoria degli elementi e quest'ultima sulla dottrina cosmologica dell'armonia che regge e governa tutta la materia dell'universo. Si riteneva in passato che la vita fosse costituita da quattro elementi: aria, terra, fuoco e acqua, cui corrispondevano quattro qualità: caldo, freddo, umido e secco.

Anche i quattro umori, dunque, (sangue, bile nera, bile gialla e flegma) trovavano corrispondenza in ciascuno dei quattro elementi e possedevano le stesse caratteri-

« UNA DELLE INTERPRETAZIONI
PIÙ FREQUENTI DELL'ACCIDIA
LUNGO I SECOLI
È IL SUO ACCOSTAMENTO
CON LA MALINCONIA »

stiche, sicché il sangue è umido e caldo, il flegma è freddo e umido, la bile gialla calda e secca, la bile nera secca e fredda. La combinazione di questi quattro umori avrebbe dunque determinato il temperamento dell'individuo, le sue qualità mentali ed il suo stato di salute. Questa dottrina degli umori - che risale al 500 a.C. - dominerà pressoché incontrastata fino alla metà dell'800 per poi dissolversi come neve al sole, con l'avvento della medicina scientifica.

ATTUALIZZARE LA RIFLESSIONE ANCHE SUL VIRUS MORTALE DELL'ACCIDIA

Mentre procediamo nel nostro impegno di ripensare il grande patrimonio etico rappresentato dalla tradizione dei vizi e delle virtù, ci sembra che meritino attenzione queste considerazioni di Luigino Bruni (*Avvenire*, 12 maggio 2013): «C'è un vizio che si sta insinuando anche nel nostro tempo di crisi e che rischia di diventare una vera e propria malattia sociale. È l'accidia, una forma di malattia del carattere, dello spirito e della volontà. Nonostante la sua evidente pervasività, di accidia oggi si parla troppo poco, la si considera una parola arcaica e desueta, e i pochi che ancora ne comprendono il significato fanno fatica a considerarla un vizio. Per quali ragioni, infatti, dovremmo considerare un vizio lo scoraggiamento, la tristezza o la noia? [...]. La vita buona è vita attiva, è compito, dinamismo, impegno civile, politico, economico, lavorativo.

Per questa ragione quando nel corpo sociale si insinua il virus dell'accidia, occorre combatterlo, respingerlo, espellerlo, per non morire. Il vizio come la virtù è prima di tutto una categoria civile: le virtù sono buone strade per la fioritura umana o felicità, i vizi ci deviano e ci portano all'appassimento della vita. Oggi la nostra civiltà dei consumi ci offre anche merci che ci rendono più piacevole la coltivazione dell'accidia (a partire dalla televisione) amplificando le sue trappole. Questo piacere accidioso è però un piacere sbagliato, miope e molto piccolo, perché non è la passività narcisistica dell'accidia la giusta elaborazione dei nostri fallimenti, ma, ce lo ricorda la saggezza antica, la vita attiva, l'uscir fuori di casa il mettersi in cammino».

LA MALINCONIA (O MELANCOLIA) COME MALATTIA DEL VIVERE

Una delle interpretazioni più frequenti dell'accidia lungo i secoli è il suo accostamento con la malinconia, una parola di origine greca che rimanda alla «bile nera», uno dei quattro umori, come abbiamo visto, ossia stati dell'animo: melanconico, flegmatico, sanguigno ed infine collerico. Di per sé ciascuno di questi quattro umori non costituiva una malattia, ma un loro squilibrio poteva anche risultare fatale. La malinconia era ovviamente collegata all'umore nero, con una evidente venatura di tristezza. Inoltre il carattere melanconico era collegato al clima freddo e secco, alla stagione autunnale ed il suo elemento era la terra. La più famosa rappresentazione della malinconia è forse l'incisione di Albrecht Dürer (1514) che è conservata a Berlino dove una donna triste e pensosa tiene la testa cadente appoggiata sulla mano. In psicoanalisi la malinconia assume anche il significato di lutto e si collega espressamente con il tema della depressione.

« LA FIGURA DELLA MALINCONIA
COME DONNA (VESTITA DI NERO
O TALVOLTA ANCHE NUDA
E PROSPEROSA) VERRÀ RIPRESA
CONTINUAMENTE NEL CORSO
DI TUTTA L'ARTE OCCIDENTALE
FINO AD OGGI »

GLI «IGNAVI» NELLA DIVINA COMMEDIA

Oltre alla malinconia, il vizio dell'accidia si collega con il peccato dell'ignavia che Dante condanna aspramente nel III canto dell'*Inferno*. Le anime degli *ignavi* vengono definite come quelle dei peccatori che «mai non fur vivi», mostrando tutto il suo disprezzo verso questa ca-



DÜRER, MELANCHOLIA



CARAVAGGIO, NARCISO

tegoria di dannati, si pensi a Celestino V (Pietro da Morrone) oppure a Ponzio Pilato. Tra coloro che non hanno agito né per il bene né per il male Dante inserisce anche gli «angeli» che - paradossalmente - non si schierarono nella battaglia che Lucifero perse contro Dio. Sugli «ignavi» troviamo scritto che: *misericordia e giustizia li sdegna: / non ragioniam di lor ma guarda e passa* (Inferno, III, 50-51).

È questa la ragione per cui Dante li colloca fuori dell'Inferno vero e proprio, perché di fatto non si schierarono né a favore del bene né a favore del male. Sono costretti a correre nudi per l'eternità, inseguendo un'insegna che «corre velocissima e gira su se stessa», punti e feriti da vespe e mosconi. Il loro sangue mescolato alle loro lacrime viene succhiato da disgustosi vermi, immagine della loro stessa realtà.

AMLETO ED I SIMBOLI DELL'AGONIA

Nelle sue tragedie Shakespeare fa spesso comparire sulla scena personaggi malinconici. Scrive Sergio Benvenuto in *Accidia. La passione dell'indifferenza* (2008) che Amleto è diventato il paradigma stesso dell'opera profonda proprio perché è il dramma di un melanconico. Ogni epoca ha rappresentato questa tragedia secondo le proprie priorità e esigenze spirituali: vi è stato un Amleto romantico e un Amleto vitalistico e nietzschiano, un Amleto marxista ed uno freudiano, o esistenzialista, ecc. In questa tragedia Shakespeare riprende in modo originale il prototipo del melanconico.

Amleto infatti riproduce tutti i segni convenzionali (abiti neri, sguardo rivolto a terra, un certo sprezzante isolamento, antipatia per il sole e simpatia per l'ombra). La crudeltà e la derisione con cui il principe tratta Ofelia, ad esempio, rientrano in quell'alone di misoginia e di disprezzo per il sentimento amoroso che caratterizzano il melanconico. La famosa scena del camposanto - in cui Amleto discetta sul teschio del buffone Yorick - riproduce con minuzia iconografica una miriade di simboli malinconici.

Non a caso ancora oggi quando su giornali o quarte di copertina si pubblica la foto di qualche scrittore o filosofo in odore di profondità si può esser certi che egli

si tenga la testa con una delle due mani come se altrimenti questa dovesse cadere. La figura della malinconia come donna (vestita di nero o talvolta anche nuda e prosperosa) verrà ripresa continuamente nel corso di tutta l'arte occidentale fino ad oggi. Non si contano nelle opere dei maestri barocchi «le collane rotte, le candele che finiscono di consumarsi, fragili farfalle, strumenti musicali che non suonano più... Il pensiero dello spettatore è condotto verso l'eterno attraverso il "memento mori" e la contrizione» (J. Starobinski). Ai nostri giorni tuttavia alcuni di questi simboli ci appaiono opachi. Ma certo ancora oggi appare convincente la connessione tra la malinconia e l'essere penserosi. I simboli che infine rappresentano l'accidia sono normalmente un uomo addormentato (che quindi non pecca ma neppure pratica il bene) o lavori non fatti perché eseguiti solo a metà.

ANCHE NARCISO È UN PERSONAGGIO MALINCONICO E «ACCIDIOSO»

Potrà apparire strano e perfino un po' paradossale ma ci sarebbe un legame sotterraneo anche tra il mito di Narciso e la malinconia come versione dell'accidia. Il malinconico è narcisista perché prende grandiosamente sul proprio Io tutta la colpa e tutto il male. Narciso è il bel giovane che si innamora della propria immagine riflessa nell'acqua e affoga in essa: non la riconosce come mera immagine di sé. Il narcisismo quindi non è semplice amor proprio, egoismo: è anzitutto amare un'immagine che non viene riconosciuta come immagine di sé. Non è veramente amore di sé, è amare l'immagine di sé, che è comunque altro da sé.

Solo in apparenza il narcisista si separa dal mondo esterno deludente per ritirarsi nel proprio centro solido - se stesso -, in realtà si perde nella massima alienazione. Il narcisista è chi scambia il proprio Io per «se stesso». Differenza difficile da cogliere (gli analisti anglofoni distinguono non a caso *ego* e *self*) - eppure è la base di tutta la dottrina psicoanalitica sul narcisismo! Oggi il narcisismo è l'indispensabile amor proprio che ci spinge a perdonare noi stessi, ma anche la matrice delle psicosi più devastanti.

I MALE OSCURO DELL'ACCIDIA POLITICA: IL MODERATISMO

Abbiamo già anticipato in apertura che a richiamare l'attenzione su questo punto è stato il cardinal Martini accostando l'accidia con la presenza conservatrice dei cristiani in politica. Citando le parole di Sant'Ambrogio, Martini scrive: «dobbiamo stare attenti anche a non prestare ascolto a chi ci vuole adulare, perché lasciarci snervare dall'adulazione non solo non è prova di forza, ma anzi di ignavia». Tra queste forme pericolose di adulazione - continua Martini - sta anche la persuasione o meglio il pregiudizio diffuso che chi opera in politica ispirato dalla fede debba distinguersi sempre quasi unicamente per la sua moderazione. «C'è certamente una moderazione buona, che è il rispetto dell'avversario, lo sforzo di comprender le sue istanze giuste e anche la relativizzazione dell'enfasi salvifica della politica. Ma per quanto riguarda le proposte, le encicliche sociali vedono il cristiano come depositario di iniziative coraggiose e di avanguardia. L'elogio della moderazione cattolica, se connesso con la pretesa che essa costituisca solo e sempre la gamba moderata degli schieramenti, diventa una di quelle tentazioni di cui parlava Ambrogio, mediante la quale coloro che sono interessati all'accidia e all'ignavia di un gruppo lo spingono al sonno [...]. Sono necessari atti di coraggio con la certezza che lo Spirito Santo non farà mai mancare alla città la presenza rinnovata e operosa dei "giusti"». In politica l'accidia viene dunque ad assumere un significato negativo che la fa coincidere con il moderatismo, la mediocrità, la tiepidezza, la tendenza a mettersi al centro, a stare in una posizione intermedia tra l'ottimo e il pessimo, il bianco e il nero, il massimo e il minimo.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv., *L'accidia. I vizi capitali*, Perrone, Roma 2009
S. Benvenuto, *Accidia. La passione dell'indifferenza*, Il Mulino, Bologna 2008
E. Borgna, *Malinconia*, Feltrinelli, Milano 1998
A. Del Castello, *Accidia e malinconia*, Franco Angeli, Milano 2010
B. Frabotta (a cura di), *Arcipelago malinconia*, Donzelli, Roma 2001
R. Gigliucci (a cura di), *La melanconia*, Rizzoli, Milano 2009
G. Minois, *Storia del mal di vivere. Dalla malinconia alla depressione*, Dedalo, Bari 2005
W. Wasserstein, *Accidia*, Cortina, Milano 2006

LGBT>> L'acronimo Lgbt (lesbiche, gay, bisessuali e transgender) è utilizzato nel lessico delle istituzioni internazionali che agiscono per il contrasto di omofobia, lesbofobia e transfobia. Pian piano viene usato nell'informazione mainstream e dopo i seminari di «L'orgoglio e i pregiudizi» (nell'ottobre 2013) sono uscite le «Linee guida per una informazione rispettosa delle persone Lgbt». Indicazioni utili per evitare di ritrovarci articoli in cui leggiamo *outing* al posto di *coming out*; oppure troviamo «donne gay» al posto di lesbiche; o si sovrappone la prostituzione alla transessualità, come se ogni trans si prostituisse. Se è vero che «le parole lasciano impronte» (così una campagna giornalistica contro il razzismo) è ancor più vero che l'uso distorto delle parole crea pregiudizi, stereotipi e false opinioni: giornalisti/e hanno la responsabilità di conoscere bene la lingua, e usare il linguaggio possibilmente in maniera sessuata⁶.

MARIA LUISA BUSI>> Il 21 maggio 2010 lei, conduttrice del Tg1 si dimise. E spiegò: «Dov'è il paese reale? Dove sono le donne della vita reale? Quelle che devono aspettare mesi per una mammografia se non possono pagarla? Quelle coi salari peggiori d'Europa, quelle che fanno fatica perché negli asili non c'è posto per i figli? [...] E dove sono le donne



e gli uomini che hanno perso il lavoro? [...] Dove sono i giovani, per la prima volta con un futuro peggiore dei padri? E i quarantenni ancora precari, a 800 euro al mese?». E per nascondere queste notizie ecco «quante volte occorre lavarsi le mani ogni giorno, la caccia al coccodrillo nel lago, le mutande anti-scippo». Lei parlava, con cognizione di causa, del Tg1; ma purtroppo la maggior parte dell'informazione in Italia è come il Tg1.

MEDIA CIVICI

DALLE 11 TESI DI LUCA DE BIASE (VEDI BIBLIOGRAFIA) SUI MEDIA CIVICI SCEGLIAMO LE PRIME TRE: 1) SAPERE COME STANNO LE COSE È UN DIRITTO DEI CITTADINI; 2) INTERNET È UNA GRANDE OCCASIONE DI AUTODETERMINAZIONE DEI POPOLI CHE VOGLIONO INFORMARSI LIBERAMENTE E CORRETTAMENTE; 3) L'INFORMAZIONE DI QUALITÀ È UNA PRECONDIZIONE DELLA CONVIVENZA DEMOCRATICA, PER LO SVILUPPO ECONOMICO, SOCIALE E CULTURALE DELLA SOCIETÀ.

SE È VERO CHE «LE PAROLE
LASCIANO IMPRONTE» È ANCOR
PIÙ VERO CHE L'USO DISTORTO
DELLE PAROLE CREA PREGIUDIZI,
STEREOTIPI E FALSE OPINIONI

MOOC>> La sigla sta per Massive Open Online Courses. Vengono descritti da wikipedia come: «corsi online aperti pensati per una formazione a distanza che coinvolga un numero elevato di utenti. I partecipanti ai corsi provengono da varie aree geografiche e accedono ai contenuti unicamente via web. L'accesso ai corsi non richiede il pagamento di una tassa di iscrizione per accedere ai materiali del corso».

Coursera, una delle principali piattaforme, conta oltre cinque milioni di utenti in tutto il mondo e un'offerta di più di 550 corsi. Il fenomeno merita sicuramente attenzione anche perché molti utenti in questo modo frequentano i corsi delle più prestigiose università statunitensi ottenendo - dietro pagamento di una modesta quota - l'accreditamento del titolo. Molti corsi restano inaccessibili per lingua (ora vengono realizzati e proposti in cinese o in spagnolo per esempio e non solo in inglese) ma hanno sempre il vantaggio di essere di poter essere seguiti senza problemi di costi, orari o distanze.



NEW-NEW-NEW MEDIA>> Azzardiamo una previsione su quali saranno i media più utilizzati e notiziati nel 2014: quelli «sociali», basati sulla condivisione di contenuti da parte degli utenti, ma soprattutto quelli in cui le relazioni o i contenuti vengono costantemente rinnovati, dimenticati, cambiati come chatroulette (<http://chatroulette.com/>), che permette di conversare o di sbirciare l'intimità di persone scelte a caso da un algoritmo fra quelle online contemporaneamente, o Snapchat che consente la cancellazione rapida delle immagini o delle conversazioni scambiate fra due numeri di telefono o rese pubbliche in alcune liste. Traduzione: una delle principali attività dei new new media sarà lo spionaggio (o il gossip) su persone scelte a caso.

NICCHIA>> La buona informazione può sopravvivere, come qualche panda negli zoo. Ma va bene così o è giusto (possibile?) chiedere (esigere?) buone regole per tutti i media?

OCCUPY>> Diritto alla casa, alla sanità, all'educazione, a lavori dignitosi ed equamente retribuiti con la difesa dell'ambiente sono i temi trasversali delle proteste globali iniziate nel 2010 - e che hanno preso il nome di primavera, indignazioni, occupazioni o riot a seconda dei luoghi in cui sono avvenute o dei governi dai cui sono state variamente represses - ma sono anche i principali contenuti dell'informazione in rete, quella

SCANSIONARE INTERE BIBLIOTECHE, MA
CONSENTIRE SOLO ALLA GENTE CHE LAVORA
PER GOOGLE DI LEGGERNE I LIBRI? FORNIRE
ARTICOLI SCIENTIFICI ALLE UNIVERSITÀ
D'ÉLITE DEL PRIMO MONDO, MA NON AI
BAMBINI DEL SUD DEL MONDO? TUTTO CIÒ
È OLTRAGGIOSO ED INACCETTABILE.
«SONO D'ACCORDO», DICONO IN MOLTI,
«MA COSA POSSIAMO FARE?»

alternativa cioè ignorata dai media (presunti) grandi. Segnali positivi di anticorpi ancora attivi nella società.

OPEN ACCESS (VEDI AARON SWARTZ)>> «C'è chi lotta per cambiare tutto questo. Il movimento Open Access ha combattuto valorosamente perché gli scienziati non cedano i loro diritti d'autore e pubblicino invece su Internet, a condizioni che consentano l'accesso a tutti. Ma anche nella migliore delle ipotesi, il loro lavoro varrà solo per le cose pubblicate in futuro. Tutto ciò che è stato pubblicato fino ad oggi sarà perduto. Questo è un prezzo troppo alto da pagare. Forzare i

TWITTER

L'UCCELLINO BLU CHE CINGUETTA NOTIZIE DA TUTTO IL MONDO ORMAI NON RAPPRESENTA UNA NOVITÀ MA UNA FONTE CONSOLIDATA, INDISPENSABILE PER I MEDIA TRADIZIONALI OLTRECHÉ UN TERMOMETRO DEI SENTIMENTI DEL «POPOLO DELLA RETE» SU QUESTIONI POLITICHE, CULTURALI, SOCIALI ED ECONOMICHE. TWITTER, GRAZIE ALLA SINTESI NECESSARIA PER RISPETTARE IL NUMERO MASSIMO DI CARATTERI E ALLA DIFFUSIONE DI CELLULARI SMARTPHONE CONNESSI AI PUNTI WIFI (O PAGANDO IL SERVIZIO INTERNET) SI RIVELA UNA DELLE APPLICAZIONI PIÙ PRESENTI NEI CELLULARI NEI PAESI IN CUI IL SUO USO VIENE CONSENTITO. IL TITOLO ORA È QUOTATO IN BORSA, MA IL TREND DI CRESCITA DEL NUMERO DI UTENTI NON SEMBRA ESSERE STATO CONDIZIONATO.

ricercatori a pagare per leggere il lavoro dei loro colleghi? Scansionare intere biblioteche, ma consentire solo alla gente che lavora per Google di leggerne i libri? Fornire articoli scientifici alle università d'élite del Primo Mondo, ma non ai bambini del Sud del Mondo? Tutto ciò è oltraggioso ed inaccettabile. «Sono d'accordo», dicono in molti, «ma cosa possiamo fare? Le società detengono i diritti d'autore, guadagnano enormi somme di denaro facendo pagare l'accesso, ed è tutto perfettamente legale, non c'è niente che possiamo fare per fermarli». Ma qualcosa che possiamo fare c'è, qualcosa che è già stato fatto: possiamo contrattare»⁷.

OROSCOPI>> Indiscutibili. Come le notizie di Borsa.

PRIVACY>> Vedi «dati personali».

PUBBLICITÀ >> Qualche esempio di spot truccati da notizie? «No, abbiamo solo 30 mila battute per questo dossier».

**RAZZISMI
VECCHI
E NUOVI
QUALE
CARTA DI ROMA
(CFR.) BIS
IMPEDIRA'
AGLI SPOT
TRAVESTITI
DA NOTIZIE
DI INSULTARE
I POVERI,
GLI IMPOVERITI
GLI ANZIANI
LE PERSONE
GRASSE
O BRUTTE?**

RECENTISMO>>«Immersi dentro il flusso travolgente delle informazioni [...] ci dimentichiamo del passato e siamo troppo presi dal presente per preoccuparci del futuro». Così Federico De Collibus in *Blitzkrieg tweet* (ovvero *Come farsi esplodere in rete*). Insomma: «Esiste solo il presente».

RELIGIONI: LE PAROLE PER DIRLO>>Vedi il box di Marco Dal Corso.

SCIENZA>>A quando su «CEM» un dossier sull'informazione scientifica?

SCUOLA/EDUCAZIONE>>Discorso infinito e (parzialmente) fuori tema rispetto a questo dossier ma chiunque abbia a che fare con educazione, formazione e studio non sottovaluti quanto si legge alla voce Mooc.



BIBLIOGRAFIA

- A. Beccaria, *Anonymous: noi siamo legione*, Aliberti, Reggio Emilia 2012
- L. De Biase, *I media civici. Informazione di mutuo soccorso*, Apogeo-Vita, Milano 2013
- F. De Collibus, *Blitzkrieg tweet. Come farsi esplodere in rete*, Agenzia X, Milano 2013
- A. Delfanti, *Biohacker. Scienza aperta e società dell'informazione*, Eleuthera, Milano 2013
- C. Formenti, *Utopie letali. Contro l'ideologia postmoderna*, Jaca Book, Milano 2013
- G. Lovink, *Ossessioni collettive. Critica dei social media*, Università Bocconi, Milano 2012
- A. Keen, *Vertigine digitale. Fragilità e disorientamento da social media*, Egea, Milano 2013
- E. Pariser, *Il filtro. Quello che Internet ci nasconde*, Il saggiatore, Milano 2012
- G. Sensi, *Informazione, istruzioni per l'uso*, Altraeconomia, Milano 2011
- R. Simone, *Giornalisti incantati o incantatori?* intervista in danielebarbieri.wordpress.com, 12 settembre 2013

LE RELI GIONI E LA COMUNI CAZIONE INFOR MAZIONE

DI MARCO DAL CORSO

Volendo provare a «declinare», a partire dalla lezione di Panikkar, le possibili caratteristiche del modo di comunicare-informare delle religioni in dialogo, possiamo individuare i seguenti tratti. Prima di tutto, deve essere una comunicazione «aperta» dove nessuno è escluso a priori, a partire dal pellegrino bisognoso, dove possa partecipare anche chi non appartiene a nessuna religione istituzionalizzata. Aperta anche perché accoglie le domande, i dubbi, come i sogni e i desideri che alimentano la fame spirituale e nessun tema o argomento viene tralasciato, dove invece i problemi sulla e della vita vengono accolti come problemi delle religioni. Aperta perché la religione non è «terra» di una qualche istituzione, ecclesiastica o politica che sia, ma appartiene a tutta quella umanità che non ha smesso d'immaginare un mondo di-

verso. Aperta anche perché, a differenza del pensiero logico e dialettico, non si tratta di convincere ma di affidare e confidare (in entrambi la radice di *fides*) a qualcuno le proprie speranze.

Altra caratteristica della comunicazione-informazione «inter-religiosa» è quella dell'interiorità. Si comunica, s'informa non perché si hanno certezze da vendere, ma perché mossi da una domanda, da un desiderio interiore che interroga sempre le nuove certezze che ci costruiamo. La comunicazione è «interiore» anche perché tocca il cuore, è «affare di cuore» prima che un tema della ragione. Proprio perché fatta con il cuore e toccante il cuore, lo scambio nel dialogo è sempre di più di quello che è stato pensato. Se la religione è prima di tutto esperienza di senso, l'interiorità del dialogo fra religioni è una comunicazione sul senso e il significato della vita.

La comunicazione poi è «linguistica», nel senso che è necessariamente veicolata dal *logos*, cioè dalla ragione. Di cui si serve e da cui è servita. Se la religione è esperienza simbolica, il linguaggio simbolico può essere quello privilegiato dentro il dialogo inter-religioso. Con l'attenzione al fatto che ogni simbolo si esprime in un codice linguistico e culturale che va capito, cui fare attenzione. Il dialogo inter-religioso si cura con i simboli piuttosto che con i documenti,

direbbe Alves: «la verità non è in quello che è detto, ma in come è detto. Dio non è nella lettera. Egli è nella musica».

Ma se la religione è anche «sospiro delle creature oppresse» è importante ricordare che un'ulteriore caratteristica della comunicazione e informazione inter-religiosa è essere «politica». Significa riconoscere, accettare e promuovere quel dialogo che ha a cuore i temi della polis, che interpella le relazioni sociali, che ascolta i sogni soprattutto di coloro che non hanno potere. L'informazione offerta dalle religioni discute della vita del mondo e di ognuno, si costruisce e si sviluppa sui desideri confessati per un altro mondo possibile, per una vita migliore. Infine, la comunicazione «inter-religiosa» mai deve perdere per strada la dimensione «mitica». Nei miti tramandati dalle culture e dalle religioni riposa una carica vitale importante per la costruzione del futuro. Nei miti c'è una spiegazione diversa della realtà di cui si nutrono le religioni e che deve essere accolta e non solo «de-mitizzata»: demitizzare non equivale a liquidare il mito ma a interpretarlo per cercare ciò che vuole veramente dire. Occorre liberare il mito perché possa dire per intero la sua verità: essa non riguarda il mondo ma l'uomo e la sua esistenza. La comunicazione e inter-formazione delle religioni quando ricorre alla dimensione mitica non intende offrire una spiegazione prescientifica dei fenomeni della natura, ma intende dire, riuscendovi solo parzialmente, come interpretare il posto dell'uomo nel mondo. Il mito nelle religioni insomma dice la trascendenza dell'uomo in linguaggio immanente, con immagini e categorie della struttura del mondo. Il dialogo fra le religioni è mitico, oltre che logico. Infine, la comunicazione inter-religiosa non smette di essere prima di tutto informazione «religiosa». Oltre la propria inadeguatezza, ma anche oltre la propria sicurezza: l'informazione è religiosa perché la conversione, la direzione è verso il Grande Mistero e non verso una qualche confessione religiosa.



WIKILEAKS>>> Per l'opinione pubblica - più «ammaestrata» dai grandi media - coincide con la fuga di notizie ed è legata al nome e al volto di Julian Assange e in parte di Bradley Manning (il militare statunitense condannato a oltre 30 anni di carcere per aver fatto sapere al mondo cosa accadeva in Iraq e su quali informazioni si basavano le scelte strategiche del Pentagono). La piattaforma, protetta da un sistema



di cifratura, riceve, verifica e rende pubbliche informazioni e documenti di carattere governativo o aziendale, provenienti da fonti coperte dall'anonimato. L'obiettivo dichiarato dall'organizzazione omonima è pubblicare tutto il materiale che - anche se reso disponibile in modo grezzo, cioè senza commenti e contestualizzazioni - denunci i comportamenti non etici di governi e aziende, cercando di assicurare allo stesso tempo che gli informatori non vengano per-

seguiti per la diffusione di documenti sensibili. Chi ha redatto questo dossier condivide l'opinione che Assange e Manning siano due difensori della libertà di sapere e non due criminali.

¹<http://www.doppiozero.com/materiali/web-analysis/aaron-swartz-open>

² Fonte: http://europa.eu/legislation_summaries/information_society/strategies/si0016_it.htm

³ Dalla guida a Google consultabile al link <https://support.google.com/plus/answer/2872671?hl=it>

⁴ Fonte <http://datablog.ahref.eu/due-ebook-sul-giornalismo-dei-dati> dove vengono presentati due libri importanti; *Data Journalism. Trasparenza e informazione al servizio della società nell'era digitale*, curato da Andrea Fama, e il *Manuale di giornalismo dei dati* della Open Knowledge Foundation (in inglese), per chi fosse interessato ad approfondire.

⁵ Si può vedere sul sito www.ilcorpodelledonne.com

⁶ Le «linee guida» sono un buon passo avanti per informare chi informa. Si possono scaricare da http://www.pariopportunita.gov.it/images/lineeguida_informazioneigbt.pdf

⁷ Fonte: Guerrilla Open Access Manifesto, Aaron Swartz tradotto in italiano è reperibile qui <http://aubreymcfato.com/2013/01/14/guerrilla-open-access-manifesto-aaron-swartz/>

GLI AUTORI DEL DOSSIER



**QUESTO DOSSIER È CURATO
DA DANIELE BARBIERI
E VALENTINA BAZZARIN
CON LA COLLABORAZIONE
DI BARBARA ROMAGNOLI
E MARCO DAL CORSO**



**DANIELE BARBIERI
E MARCO DAL CORSO**

SONO ABITUALI COLLABORATORI
DI «CEM-MONDIALITÀ».

pkdick@fastmail.it
dalcorsomarco@tiscali.it



VALENTINA BAZZARIN

È ASSEGNISTA DI RICERCA IN SOCIOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE. COLLABORA CON LA COMMISSIONE EUROPEA DAL 2009 PER IL SAFER INTERNET PROGRAM E PER L'AGENDA DIGITALE GOING LOCAL.

valentina.bazzarin@gmail.com



BARBARA ROMAGNOLI

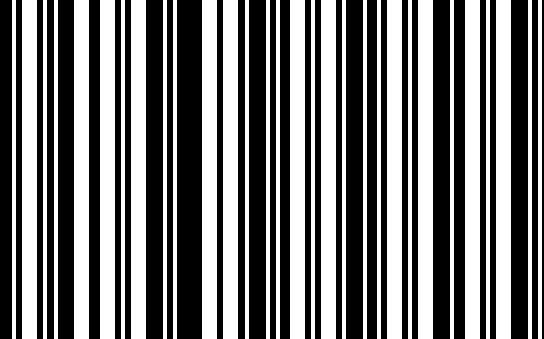
È GIORNALISTA PROFESSIONISTA FREELANCE. DA VENT'ANNI S'INTERESSA DI STUDI DI GENERE E FEMMINISMI. ATTUALMENTE COLLABORA CON LA IOWA STATE UNIVERSITY-COLLEGE OF DESIGN.

duepunti2@yahoo.it



LA BUONA INFORMAZIONE PUÒ SOPRAVVIVERE,
COME QUALCHE PANDA NEGLI ZOO. MA VA BENE COSÌ
O È GIUSTO (POSSIBILE?) CHIEDERE (ESIGERE?)
BUONE REGOLE PER TUTTI I MEDIA?





LE COSE



elisabetta sibilio elisabetta.sibilio@gmail.com

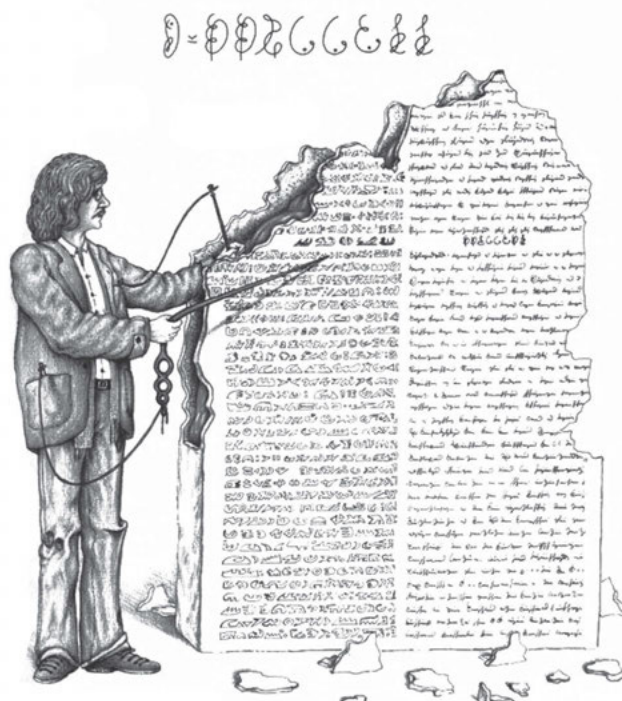
Cose che non esistono

QUESTA RUBRICA ACCOGLIE QUESTO MESE UN DISCORSO CHE PUÒ SEMBRARE LONTANO DAI SUOI CONTENUTI ABITUALI (LE COSE E LA LETTERATURA). PRIMA DI TUTTO NON PARLEREMO DI LETTERATURA, O ALMENO COSÌ POTRÀ SEMBRARE, DATO CHE ABBIAMO A CHE FARE CON UN TESTO LETTERARIO. ANZI, A DIRE IL VERO NEMMENO CON UN TESTO VERO E PROPRIO. QUANTO ALLE COSE INVECE ALMENO UNA CE N'È, E PROPRIO DI QUELLA PARLEREMO: IL CODEX SERAPHINIANUS CHE PER BREVEITÀ CHIAMEREMO D'ORA IN POI CS.

Il CS è un'opera d'arte molto particolare, a forma di libro. Non solo, ha anche la vita che hanno la maggior parte degli altri libri, e cioè è edita in migliaia di copie¹. Costituisce insomma un fenomenale esempio di *Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, avrebbe detto Benjamin. Pubblicato per la prima volta nel 1981, il CS viene in questi giorni ripresentato, riveduto e corretto dal geniale autore, in una preziosa edizione per festeggiare i suoi 33 anni.

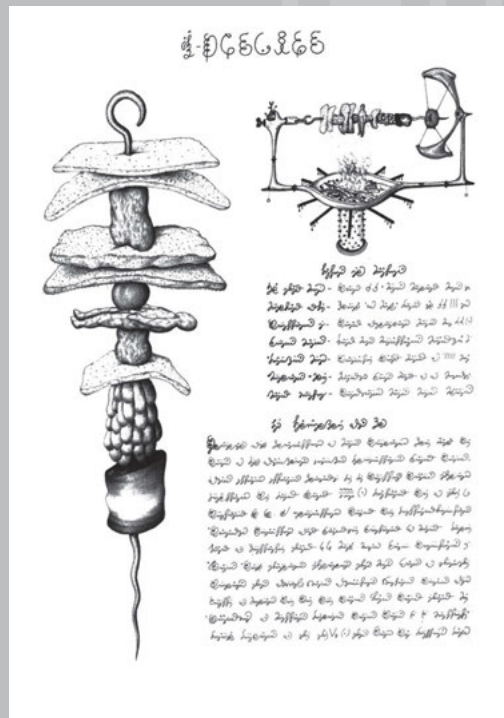
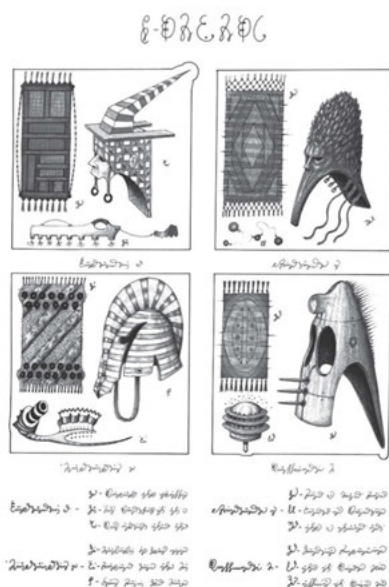
Le due che formano il titolo sono le sole parole decifrabili che vi compaiono e quindi proviamo a decifrarle. La seconda è facile: l'artista si chiama Luigi Serafini. Quanto alla prima occorre rispolverare qualche nozione del liceo: il codice è la forma più antica di libro manoscritto simile ai nostri libri cartacei. Era formato prima da «fogli» costituiti da tavolette di legno (*caudex*) ricoperte di cera e poi da carta di vario tipo. Si afferma come supporto in opposizione al *volumen* (rotolo), legato soprattutto alla tradizione pagana.

Il CS si presenta infatti come un libro manoscritto. Italo Calvino lo definì «l'enciclopedia di un visionario». Già, perché sembra proprio un'enciclopedia e anzi somiglia molto a quella di Voltaire, Diderot e D'Alembert, l'enciclopedia per eccellenza. La definizione di Calvino è fortemente ossimorica dato che oppone il prodotto più alto del razionalismo illuminista, l'enciclopedia, all'atteggiamento più irrazionale e «soprannaturale» che si possa concepire, quello del visionario.



"Pénitence" per sé è un'opera d'arte molto particolare, a forma di libro. Non solo, ha anche la vita che hanno la maggior parte degli altri libri, e cioè è edita in migliaia di copie¹. Costituisce insomma un fenomenale esempio di *Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, avrebbe detto Benjamin. Pubblicato per la prima volta nel 1981, il CS viene in questi giorni ripresentato, riveduto e corretto dal geniale autore, in una preziosa edizione per festeggiare i suoi 33 anni.





Di fronte alle macchine o alle architetture, che spesso fanno pensare a quelle di Escher, del CS siamo sprovveduti, non sapremmo come usare le prime (o sono loro che dovrebbero usare noi) né da dove entrare o come muoverci nelle seconde.

Qualcosa di simile succede per la scrittura. Intervistato dal Tg3 in occasione della recente riedizione del CS, Luigi Serafini affermava di vertito che non c'è modo di interpretare quella scrittura. In molti hanno tentato di farlo e hanno dovuto arrendersi di fronte alla sua impenetrabilità. La tentazione di cercare di leggerla è irresistibile e uno pensa che se si è decifrata la stele di Rosetta non può non esistere una chiave che sveli il contenuto meraviglioso del CS. Invece non c'è perché il suo autore ha volutamente ignorato e rimosso tutte le convenzioni, le regole, la logica razionale che è alla base di ogni lingua e di ogni linguaggio umano. Per questo il CS è manoscritto: non c'è macchina progettata dall'uomo che sia capace di concepire un linguaggio illogico e privo di regole. E proprio questa impenetrabilità fa cadere ogni possibilità di raffronto con le enciclopedie illuministe che, al contrario, erano concepite con un intento didascalico, divulgativo, estremamente inclusivo.

Il CS, insomma, arriva molto vicino al limite imposto all'immensa libertà dell'arte. La libertà di ogni forma d'arte consiste nel suo potere di farci entrare in un mondo che non esiste se non nell'opera stessa, di creare dal nulla personaggi, paesaggi, volti, storie e di costruire mondi possibili.

Il *Codex Seraphinianus*, invece, ci fa intravedere un mondo impossibile al quale non potremo mai accedere se non riusciamo a liberare la potente forza del sogno.



¹ Nel nostro mondo ipertecnologico è addirittura disponibile in un numero potenzialmente infinito di copie, dato che è riprodotto integralmente (e anche scaricabile) su numerosi siti internet e su una pagina di Facebook che si chiama Foto di Codex Seraphinianus-Full Book In Pictures (.jpg) dove vi invito ad andarlo a sfogliare.

² T. Todorov, *Introduction à la littérature fantastique*, Paris, Seuil, 1970, p. 87. La traduzione è mia.

IL CS ARRIVA MOLTO VICINO
AL LIMITE IMPOSTO
ALL'IMMENZA LIBERTÀ
DELL'ARTE. LA LIBERTÀ DI
OGNI FORMA D'ARTE
CONSISTE NEL SUO POTERE
DI FARCI ENTRARE IN UN
MONDO CHE NON ESISTE
SE NON NELL'OPERA
STESSA, DI CREARE
DAL NULLA PERSONAGGI,
PAESAGGI, VOLTI, STORIE
E DI COSTRUIRE MONDI
POSSIBILI.

E, proprio come un'enciclopedia, è pieno di «cose», di «piante», di «animali» eccetera, tutti rigorosamente assenti dal nostro mondo. È un vero e proprio spettacolo dell'immaginazione e corrisponde esattamente a quello che Todorov definisce «fantastico» sulla scorta di una celebre formula di Coleridge, *the suspension of bisbelief*, la sospensione dell'incredulità. Il fantastico utilizza un «linguaggio che permette di concepire ciò che è assente», che non c'è, che non esiste².

Ma perché noi possiamo, sempre secondo Todorov, esitare di fronte alle manifestazioni del fantastico interrogandoci sulla natura di ciò

che vediamo, occorre che vi sia ambiguità; che cioè, anche solo per un momento, ci sia spazio per quella esitazione, ci sia in quell'immagine o in quel racconto, qualcosa che ha a che vedere col nostro mondo.

Il CS è proprio concepito in questo modo e la sua visionarietà consiste nell'utilizzare il nostro mondo con le sue cose, le sue piante e i suoi animali smembrati e ricomposti in forme meravigliose e impossibili che non sono più né cose, né piante, né animali. Quello che a mio parere appare chiaramente del mondo del CS è che sono scomparse le categorie, le classificazioni con le quali siamo abituati a concepire il mondo: non ci sono più regni, specie, famiglie, etnie, le cose non hanno le stesse funzioni.

«OGNI OGGETTO
AMATO
È IL CENTRO
DI UN PARADISO»
Novalis

il resto del mondo

agenda
interculturale

Diversità in classe ostacolo o vantaggio?

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Nel 2010 il Miur ha emanato una circolare che impone una percentuale massima di allievi «stranieri» in ogni classe: non può superare il 30% del totale degli allievi. Un provvedimento che sembra andare incontro alla preoccupazione in base alla quale ad un maggiore grado di diversità culturale in classe si accompagnerebbero generali difficoltà/ritmi più lenti rispetto ai processi di apprendimento e ai risultati scolastici. Si tratta di una preoccupazione fondata? Vediamo qualche ricerca recente. Prendendo in considerazione il punteggio medio degli allievi con e senza nazionalità italiana nei test di lettura e di matematica condotti dall'Ocse sui quindicenni nell'ambito del progetto PISA (*Programme for International Student Assessment*) per quanto riguarda la lettura, il punteggio acquisito da coloro che hanno nazionalità italiana era pari nel 2009 a 477 nelle scuole con allievi senza cittadinanza italiana e a 486 nelle scuole senza tali allievi, un differenza minima. In matematica, la differenza era ancora minore, con punteggi pari a 481 nelle scuole con immigrati e a 482 nelle scuole senza immigrati. In entrambi i test, gli studenti immigrati avevano ottenuto un punteggio inferiore agli italiani, e pari a 439 nella lettura e a 447 in matematica. Paragonare scuole diverse è un'operazione non priva di rischi, sia perché le famiglie degli allievi con e senza cittadi-

nanza italiana selezionano la scuola sulla base di caratteristiche diverse (per esempio il reddito o l'istruzione dei genitori), sia perché ci sono molti altri fattori che incidono sui risultati dei test, ad esempio la qualità degli insegnanti. Il lavoro di Brunello e Rocco (2011) propone un paragone tra scuole simili in tutto tranne che per la quota di «immigrati», utilizzando i dati dell'indagine internazionale PISA sugli studenti quindicenni. L'evidenza statistica riportata in questo lavoro mostra che la presenza di studenti immigrati - definiti come gli studenti nati all'estero da genitori stranieri - ha un effetto negativo, ma relativamente piccolo sui risultati scolastici degli italiani, specialmente quelli che si trovano in condizioni familiari disagiate. Analogamente, le analisi presentate da Dustmann, Frattini e Lanzara (2011) in base ai dati PISA mostrano che i risultati scolastici dei figli di immigrati sono distribuiti eterogeneamente fra i diversi paesi, ma hanno in comune il legame con i risultati dei genitori. Quando presente, la condizione di svantaggio si riduce o addirittura sparisce se i risultati vengono tarati tenendo conto del contesto familiare.

Questi risultati sembrano indicare la necessità di ricerche più attente alla diversità culturale come fattore di possibile miglioramento dei processi di apprendimento e di incremento dei risultati scolastici. Sjaak Braster e Jaap Dronkers (2013) mettono in discussione l'approccio promosso da Robert Putnam (2007) secondo cui la diversità in ambito urbano e di quartiere non favorirebbe un aumento di fiducia interpersonale e capitale sociale come vorrebbe invece la teoria dell'*intergroup contact* (Pettigrew, 2011); prendendo in esame 905 giovani allievi europei che crescono in (41 classi in 11 scuole in) ambienti metropolitani multiculturali e che tendono a vivere la diversità culturale come qualcosa di consueto, Braster e Dronkers (2013) verificano effetti positivi della diversità in classe anche rispetto alle performance scolastiche. Tali ricerche rimandano all'ampio ventaglio di iniziative municipali in rete in Europa e nel mondo che tendono a valorizzare la diversità come fattore di innovazione e sviluppo.



seconde generazioni

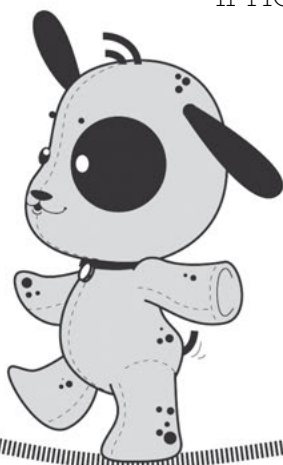
Identità e cittadinanza?

Meno sacre di quanto possano sembrare

Non avrei mai scommesso di trovare una chicca su Facebook da cui attingere per un'idea per Yalla. Mi è capitato di leggere questa frase sul profilo di una persona di cui ho grande stima: «Le 2g che vogliono sembrare più italiane degli italiani rischiano il ridicolo». La frase la dice lunga sul comportamento di alcune seconde generazioni: con queste parole lette su Facebook mi sono messa e rimessa in discussione. Qual è la parte della frase che mi coinvolge? La seconda, ovvero «rischiano il ridicolo». Mi spiego. Quella dell'italianità è un leitmotiv che ha contraddistinto buona parte dei miei contributi per Yalla Italia e questo *fil rouge*, direttamente o meno, è presente anche oltre il nostro giornale. Non penso proprio di aver avuto né di avere comportamenti meditati per sembrare più italiana degli italiani. Però ammetto che ho rischiato il ridicolo e lo rischio ancora ogni volta che qualcuno mi fa notare la mia presunta iperitalianità rispetto agli italiani. Leggendo quella frase mi sono passati per la mente i tanti aneddoti che in un modo o nell'altro rispecchiano questa realtà. È una bella provocazione e un'acuta osservazione. Ho ripensato a quando qualcuno mi ha fatto notare, con mio sommo stupore, il mio presunto accento lombardo o a quando qualcun altro, oltre i confini della mia regione, mi rimprovera affettuosamente di essere

una snob milanese, per poi rendersi conto che l'apparente snobismo è in realtà semplice riservatezza. Mi sono ricordata anche di quando sono stata definita folle per il mio amore patriottico, dopo aver confessato che non vorrei lasciare l'Italia per ambizioni professionali all'estero, oppure di quando una volta, in aeroporto, un addetto al controllo dei documenti si è rivolto alla sottoscritta in tedesco e io, quasi indispettita, ho rivendicato la mia italianità. Aveva ragione lui in effetti, vedendo un passaporto tedesco, residenza italiana, destinazione Siria... la cosa più naturale era parlare in tedesco!

Le 2g che vogliono sembrare più italiane degli italiani rischiano il ridicolo



La verità è che molte 2g si misurano quotidianamente con il QI (quoziente di italianità). Può dunque capitare che in questo continuo misurarsi si rischi di cadere nel comico, nel grottesco o nel ridicolo. In momenti come questi è come se le 2g debbano sempre in qualche modo giustificare la loro identità, che non è data per certa. Allora capite perché mi esalto quando qualcuno mi suggerisce che ho un accento lombardo? Non che la sottoscritta abbia crisi di identità, ma non per questo è meno gratificante che la risposta della propria italianità sia sussurrata dagli altri piuttosto che domandata.

Tornando alla frase che mi ha invitata a prendere la penna in mano, più che rischiare il ridicolo noi 2g abbiamo peccato d'altro, perché il problema, credo, è l'esserci presi troppo sul serio e l'aver preso troppo sul serio il motivo dell'identità e della cittadinanza, tant'è vero che il più delle volte ci accostiamo a tali argomenti con una spasmodica sacralità in chiave sociologica o in termini politici. La soluzione non è certo quella di essere qualunquisti o pressapochisti, ma sarebbe molto più affascinante e suggestivo vivere il proprio essere con più leggerezza, senza per questo peccare di superficialità, guadagnandosi anche il sorriso dell'addetto al controllo dei passaporti ... che dopo un «Signorina non facciamo scherzi, qui è segnato che lei è cittadina tedesca» con tono quasi severo, una volta appresa la storia intricata della mobilità della mia famiglia, mi augura un buon viaggio e un felice cammino per i giorni a seguire. ■■■

domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada». Eracito

Il 1909 è arrivato o no?

«L'orrore dell'esperienza diretta». E poco dopo: «un tetto che limitava per sempre le visioni degli uomini» (nel senso: degli esseri umani). E ancora: «Noi abbiamo creato la Macchina affinché ubbidisse al nostro volere ma noi ora non riusciamo a farle eseguire i nostri ordini».

Sono citazioni tratte da *La macchina si ferma*, un lungo racconto, pubblicato nel 1909, dell'inglese Edward Morgan Forster che è stato appena ristampato - in un simpatico libretto che si rovescia, da un lato l'originale e dall'altra la traduzione, per complessive 154 pagine a 16 euro - nell'elegante collana Maudit (diretta dalla «nostra» Elisabetta Sibilio) delle edizioni Portaparole. Il libro è curato da Maria Valentini, la quale nell'introduzione lo inquadra nel filone distopico e - citando Forster - come «reazione a uno dei primi paradisi di H. G. Wells».

Non dirò troppo della trama. Solo che siamo in una città sotterranea automatizzata dove gli umani vivono isolati e accuditi. Sarà vero che l'esterno è inabitabile? E davvero la Macchina si sta guastando?

È evidente che siamo dalle parti dello scontro fra quelle opposte visioni (su scienza e progresso) che nel passaggio fra '800 e '900 si fanno più forti; chi volesse approfondire il tema potrebbe partire da *Il palazzo di cristallo* - sottotitolo «L'immaginario scientifico nell'epoca vittoriana» - una bella antologia curata da Carlo Pagetti nel 1991 per gli Oscar Mondadori.

È vero che le polemiche di fronte all'avanzare della scienza (e della sua cuginetta tecnologia) sono antiche - Maria Valentini ricorda Swift - ma all'inizio del '900 nessuno può ignorare che «la cultura industriale» sta radicalmente cambiando la vita degli esseri umani. Chi conosce la letteratura fantascientifica ma anche un po-

chino il clima dell'epoca potrebbe - è facile farlo con gli occhi di oggi - subito accorgersi di quanto sia gli ottimisti sia i pessimisti eludano il nodo politico. La direzione del «progresso» non dipende infatti da un'astratta umanità ma dalle scelte di fondo che vengono prese, da chi dunque controlla la direzione della scienza e gli usi delle «macchine»: ci si incammina verso il capitalismo (e in quale versione?), verso un socialismo (ma autoritario o libertario?) oppure verso (ma questo solo adesso possiamo sognarlo con chiarezza) una terza via gandhiana-ecologista? Edward Morgan Forster (1879-1970) è noto oggi soprattutto per tre romanzi portati sullo schermo: *Passaggio in India*, *Maurice* e *Casa Howard*, buoni film che toccano temi attuali. Attuale resta (lo sappiamo bene) *La macchina si ferma*. Delle citazioni che ho recuperato all'inizio la terza merita di essere ampliata: «Noi abbiamo creato la Macchina affinché ubbidisse al nostro volere ma noi ora non riusciamo a farle eseguire i nostri ordini. Ci ha privato del senso dello spazio e del tatto, ha offuscato ogni rapporto umano e ha ridotto l'amore a un atto carnale, ha paralizzato i nostri corpi e la nostra volontà, e adesso ci costringe a venerarla. La Macchina si evolve ma non secondo le nostre linee. La Macchina procede ma non verso la nostra meta. Noi esistiamo solo come globuli sanguigni che scorrono nelle sue arterie, e se lei potesse funzionare senza di noi ci lascerebbe morire». Se sostituissimo «capitalismo globale» alla parola «Macchina» saremmo al nodo centrale (ma oscurato) del nostro tempo, oltre 100 anni dopo Forster.



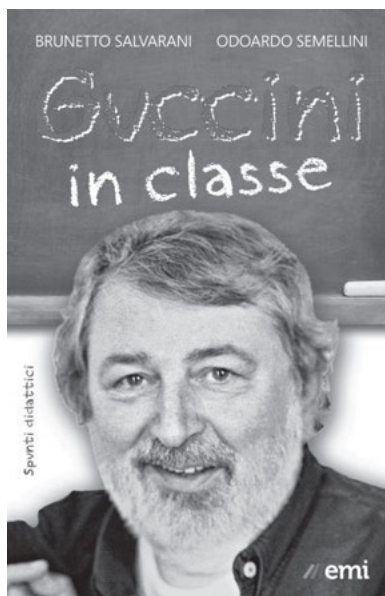
Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

a cura della redazione

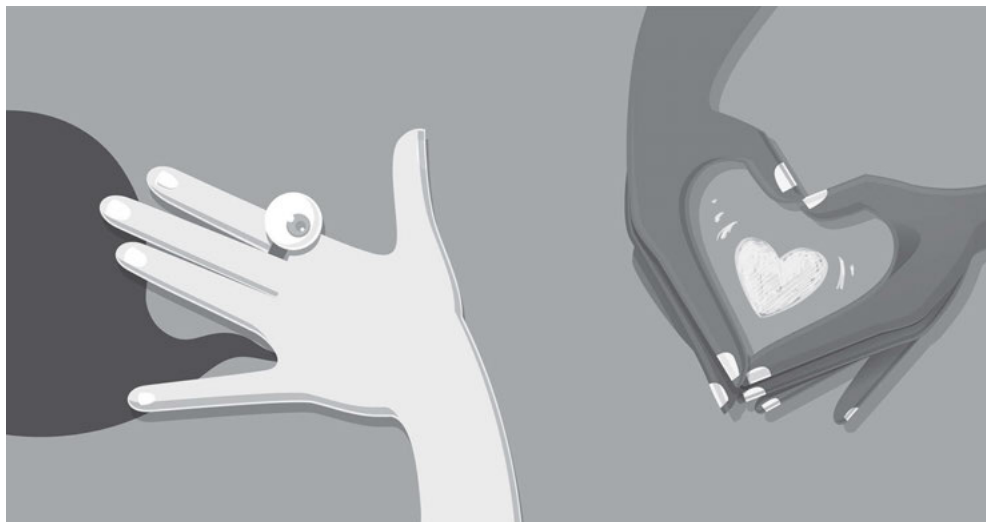


Due libri per capire la musica italiana



Il 4 febbraio scorso, nella Sala Romanino dei Missionari Saveriani a Brescia, Brunetto Salvarani e Odoardo (Odo) Semellini hanno presentato i libri di cui sono coautori «Dio, tu e le rose» (Il margine, 2013) e «Guccini in classe» (Emi, 2013). L'accompagnamento musicale è stato assicurato dal maestro Tiziano Bellelli, mentre l'introduzione è stata di Lucrezia Pedrali.





Dalla Sicilia sino a...

Felice Scalia

Gesuita, teologo dell'Istituto Ignatianum di Messina

C'è un nesso tra i disastri ambientali di questi mesi e le migrazioni bibliche di popoli. C'è un nesso nel modo come (non) si analizzano e si affrontano i due problemi. Ha fatto notizia per un giorno la bambina cinese che a 8 anni ha ingerito tanta polvere sottile quanto una vecchiaia di 70 anni. Ce ne liberiamo con una parola che non dice più niente: *inquinamento*. Intanto noi tutti continuiamo ad ammalarci ed a morire. Come muoiono i profughi che tentano di arrivare sulle nostre coste. Costoro non sono turisti, ma vittime dei disastri ambientali, dunque della fame imposta da noi. E vittime della guerre che noi scateniamo per sostenere quei governi che svendono le ricchezze della loro terra a noi occidentali, per fare capire al mondo chi veramente è nato per comandare e chi per subire. Sinteticamente: per legittimare le nostre «rapine». Ma come reagiamo, noi cristiani e gente

L'Occidente deve ammettere i disastri che il suo «pensiero unico» ed i cosiddetti «popoli messianici» hanno fatto. Deve mettersi in discussione, rivedere il «sistema» e valutare che i «dettagli» hanno nome, cognome, affetti

perbene, quando le vittime del nostro sistema diventano visibili sulle nostre coste? Dichiarando «esuberanti» questi sventurati, oppure prezzo inevitabile del progresso umano. Per questo uomini scellerati inventano leggi scellerate che trasformano un clandestino o un rifugiato in un nemico della nostra «sicurezza». È così che il Mediterraneo si trasforma in una fossa comune per i «senza nome» assassinati. Forse però hanno ragione gli uomini della Bossi-Fini e del «Pacchetto sicurezza». Chi arriva da noi attenta alla nostra sicurezza. Perché gli occhi dignitosi ma non rassegnati di questi giovani scampati al disastro, la loro volontà di vivere, nonostante tutto, realtà come queste, ci sconvolgono. Ci dicono che non siamo

giusti come eravamo sicuri di essere, non siamo i «migliori», e non siamo neppure umani, tanto meno cristiani. Dice papa Bergoglio: anegati e sopravvissuti ci fanno «vergognare». Per uscire dalla vergogna non c'è che una strada, ed è impietosa. Cambiare i politici non serve a niente perché la politica oggi, serve com'è della finanza, non serve a niente. L'Occidente deve ammettere i disastri che il suo «pensiero unico» ed i cosiddetti «popoli messianici» hanno fatto. Deve mettersi in discussione, rivedere il «sistema» e valutare che i «dettagli» hanno nome, cognome, affetti. Abbiamo bisogno di una nuova civiltà. Che sia un'opera immane lo sappiamo. Ma possiamo non tentarla? Siamo alla ricerca estenuante di «segni» per convincerci che un mondo «altro» è possibile. Forse un segno lo avremo quando i cappellani militari la smetteranno di cianciare sui nostri caduti in Afghanistan come ragazzi «che danno la vita per la pace». Quando diranno ai militari (ragazzi che hanno trovato lavoro diventando strumento di morte), che sono chiamati al massimo a «difendere» il popolo con strategie della nonviolenza, e che la pace va semplicemente amata, cercata, costruita, come espressione del diritto primordiale alla vita di ogni uomo. E avremo un «segno» anche quando si sarà coscienti che «credere» è sentire dentro di sé la rivolta verso l'assurdo della violenza, dell'aggressività e della soverchierie quotidiane, e si «sa» che questa rivolta è connaturale a noi perché connaturale all'Origine Santa della Vita. Credere è «sapere» che questo è Dio e questo è l'uomo: rivolta contro ogni forma di morte, si chiami rassegnazione o guerra o diritto ad erigere la forza come regola della giustizia. E dunque, «e converso», questo è Dio e questo è l'uomo: custodia tenera di ogni forma di vita nella giustizia e nell'amore più disinteressato.



Sogno e realtà Viktor Popkov

Un intero anno, il 2014, dedicato al turismo lungo l'asse italo-russo. L'Università Ca' Foscari di Venezia, attraverso lo Csar, il Centro Studi sulle Arti della Russia, proporrà un fitto cartellone di iniziative che spaziano dal cinema al teatro, passando per un ventaglio di esposizioni artistiche di respiro internazionale. L'Università ospita il debutto fuori dalla Russia del celebre pittore Viktor Popkov. «Sogno e realtà. Viktor Popkov 1932-1974» sarà negli Spazi Espositivi del palazzo tardo gotico affacciato sul Canal Grande, dal 19 feb-

La mostra di Popkov apre una fitta serie di iniziative culturali in buon numero coordinate, per l'Italia, proprio dal Centro di Ca' Foscari: mostre, convegni, forum, seminari e spettacoli. In particolar modo, si darà spazio al cinema. Nel 2014, infatti, si celebra il 90° anniversario della fondazione della casa di produzione Mosfilm di Mosca e per l'occasione è in atto un concorso rivolto a studenti per sottotitolare film russi di recente produzione. Punta di diamante delle attività cinematografiche di Ca' Foscari è Ruskino, il festival cinematografico dedicato alla cinematografia russa la cui quarta edizione è in programma per l'autunno e che, nel 2013, ha presentato i capolavori dell'animazione russa fra proiezioni aperte alla città e incontri con i registi e che, negli anni, ha reso omaggio ad Aleksandr Sokurov, Andrej Tarkovskij e Karen Shakhnazarov.

braio al 27 aprile 2014 a ingresso libero, e aprirà il cartellone delle iniziative dedicate all'anno del turismo Italia-Russia. La mostra è organizzata dal Centro museale-espositivo di Stato «Rosizo», in collaborazione con la Galleria Tret'jakovskaja di Mosca, il Museo russo di Stato di San Pietroburgo e il Centro Studi sulle Arti della Russia (Csar) di Ca' Foscari; è sostenuta dal Filatov Family Art Fund e intende



proporre uno sguardo contemporaneo sull'opera del pittore. In mostra circa 45 quadri tra i suoi lavori più importanti, attuali nella forma espressiva e nei temi prediletti: la vita, il destino e la morte, camuffati a volte in soggetti ufficiali o apparentemente ordinari. Gli scatti del grande fotografo Igor Palmin, maestro della fotografia russa, ricreeranno il contesto storico, richiamando alla memoria la storia sociale e culturale di quegli anni e aiutando allo stesso tempo a puntualizzare la sostanza dei problemi sollevati dall'artista nelle sue tele. L'esposizione sarà accompagnata da documentari sulla vita del pittore e sulle fonti della sua produzione artistica, come *Il cappotto del padre*, per la regia di J. Merimov, e da originali supporti multimediali elaborati dallo Csar con qualificate collaborazioni nazionali. In questa circostanza l'interesse dello Csar non è tuttavia solo quello di evidenziare lo sviluppo del percorso espressivo di Popkov. Il suo «sguardo severo» è infatti in grado di farci cogliere accostamenti, contiguità e divergenze in un contesto - quello precedente all'affermarsi dell'arte concettuale - che merita ancora oggi di essere attentamente indagato. È un compito che lo Csar si è dato da alcuni anni, quello cioè di affrontare criticamente alcuni nodi della vicenda artistica russa nel corso del Novecento per affacciare nuove ipotesi di periodizzazione, di partizione interna, mediante un punto di vista almeno in parte sganciato da una consolidata tradizione storiografica e museografica.

Nelle fotografie, dall'alto in basso:
Estate (1969); La mia giornata (1968)
Il cappotto del padre 1970-72

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

SOGNO E REALTÀ.
VIKTOR POPKOV (1932-1974)
Ca' Foscari Esposizioni - Dorsoduro 3246
19 febbraio - 27 aprile 2014
tel. 041 2346223
csar@unive.it

Francesco Armato

Premiata Compagnia delle poete

Cosmo Iannone editrice, Isernia 2013, pp. 234, euro 15

Avete incontrato la Pcp, «Premiata compagnia delle poete»? Se non vi è ancora accaduto... peccato! Cercate in futuro di farlo capitare; nell'attesa leggete l'omonimo libro di Francesco Armato e non solo perché c'è la «nostra» bravissima Candelaria Romero.

Premiata Compagnia delle poete esce da Cosmo Iannone editore (nella bella collana «Kumacreola, scritture migranti»); il titolo è curioso. Donne che scelgono l'inusuale plurale «poete» invece del previsto poetesse. È una storia che inizia nel 2009 per iniziativa di Mia Lecomte e riguarda poete «straniere ma itagliane» come scrive Armato. «Itagliane» con la g? Esattamente, ma a pignoleggiare la «g» va in corsivo, tanto per far capire che non è un errore. La provocazione arrivò da Armando Gnisci che, nel 2010, scrisse: «Chiamo questi nuovi cittadini del mondo itagliani con la «g» in corsivo, così «g». Per distinguerli dagli «italiani» in quanto essi sono portatori della luce nuova del mondo, una luce che non s'è mai accesa fino ad ora».

Chi sono le poete della Compagnia? Donne «straniere e italo-straniere, in buona parte italofone o residenti per un periodo dell'anno in Italia». Eccole: «Prisca Augustoni, svizzera; Ubax Cristina Ali Farah, italo-somala; Livia Bazu, romena; Laure Cambau, francese; Adriana Langtry, argentina; Mia Lecomte, italo-francese; Sarah Zuhra Lukanic, croata; Natalia Molebatsi, sudafricana; Vera Lucia de Oliveira, brasiliana; Helene Paraskeva, greca; Brenda Porster, statunitense; Begonya Pozo, spagnola; Barbara Pumhosel, austriaca; Sally Read, inglese; Melita Richter, croata; Francisca Paz Rojas, cilena; Candelaria Romero, argentina; Barbara Serdakowski, polacca; Jacqueline Spaccini, italo-francese, Eva Taylor, tedesca». Gli spettacoli messi in scena: nel 2010 *Acromazie*, un bel gioco di parole «senza distinzioni di colori, né razziali né politici, se per politica si intende quello che oggi, su tutti i fronti, ci vogliono far credere»; nel 2011 *Le altre*; sempre nel 2011 *Madrigne*, altro neologismo; nel 2012 *Novunque*, altra parola creata per necessità, a indicare un luogo che è dappertutto eppure non si trova... oppure che appare e sparisce come gli arcobaleni.

Il libro di Armato offre tutti i testi dei quattro spettacoli: poesie bellissime da sole e nell'insieme, cioè attraverso i fili che le legano l'una all'altra. Ma ci sono anche approfondimenti poetici, una introduzione critica, la post-fazione di Armando Gnisci, sitografia e bibliografia. (Daniele Barbieri)

Il libro di Armato offre
tutti i testi dei quattro
spettacoli: poesie
bellissime da sole e
nell'insieme cioè
attraverso i fili che le
legano l'una all'altra



Ella Berthoud, Susan Elderkin

Curarsi con i libri. Rimedi letterari contro ogni malanno

Sellerio, Palermo 2013, pp. 640, euro 18

Mi sono sentito meglio appena l'ho visto su uno scaffale: *Curarsi con i libri* - sottotitolo: *Rimedi letterari contro ogni malanno* - di Ella Berthoud e Susan Elderkin è un volumone tradotto da Sellerio. Più lo leggo e più guarisco. Quasi da tutto.

Pensate che esageri? Prendiamo il tormento - a metà - di noi ciclotimici ovvero la depressione. Le autrici partono da quattro testi: *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera, *La campana di vetro* di Sylvia Plath, *Il male oscuro* di Giuseppe Berto, *Fratelli* di Carmelo Samonà; poi illustrano le «dosi» e concludono il «bugiardino» con dieci romanzi per tirarsi su e altri dieci «per chi è molto triste»; sono un buon lettore ma di questi venti «farmaci» ne ho presi solo sei.

Per la «paura di volare» un'ottima, doppia terapia: *Volo di notte* di Antoine de Saint-Exupéry e *Un indovino mi disse* di Tiziano Terzani. E per il «singhiozzo»? Prendere *The fit* di Philip Henser... capperi, devo procurarmelo. E la malattia del non avere «abbastanza» malattie, insomma l'ipocondria? Viene consigliato di curarsi con un efficace «placebo»: *Il giardino segreto* di Frances Hodgson

Burnett. Quanto al «piango, bisogno di un bel» ecco dieci pillole efficaci: ne ho sperimentate quattro e confermo. E la terribile «diarrea»? Vedo ben dieci consigli ma garantisco solo per i tre che ho «testato». Vado alla «cervicale». La terapia consigliata è *I maestri di tuina* di Bi Feiyu; poffarbaccho mi manca. Sbircio il «mal d'amore»: due ottimi consigli che non vi dirò (eh-eh). Alla voce «sesso, farne troppo poco» si suggerisce la lettura di *I mille autunni di Jacob de Zoet* di David Mitchell; mi sa che devo procurarmelo. Due i rimedi anche per «il mal di denti»: un grande notissimo russo e un italiano poco conosciuto ma straordinario come romanziere.

Il razzismo è curabile?
Forse no ma certo il
«farmaco» (uno solo)
suggerito
da Elderkin e Berthoud
è straordinario.
Vi ho incuriosito?
È quello che volevo.

«Identità (crisi di)»: io ne soffro assai per via di anche omonimi e pseudonimi: qui vedo due ottimi farmaci che ho usato e due che non conosco. Ignoravo che esistesse un male chiamato «wanderlust» (forte desiderio di girovagare), ma mi accorgo che potrebbe assalirmi e penso che sia diffuso, in varie forme, fra missionari e volontari. Tra i malanni qui esposti ve ne sono di curiosi, come «caffè, non riuscire a trovare una buona tazza di» oppure - versante morbi gravi e ritenuti incurabili - «l'adolescenza» e la contrapposta «vecchiaia, orrore della». Il razzismo è curabile? Forse no, ma certo il «farmaco» (uno solo) suggerito da Elderkin e Berthoud è straordinario. Vi ho incuriosito? È quello che volevo. Ma per il comune, banale raffreddore? Cito: «Non esiste una cura. Ma è un'ottima scusa per avvolgersi in una coperta insieme a un romanzo» ed ecco dieci consigli: sono fortunato a conoscerne solo sette (uno però quasi non lo ricordo più) e dunque ho tre (o quattro) raffreddori da affrontare con il giusto cipiglio, ehm volevo dire volume. (Daniele Barbieri)



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



In memoriam Roberto «Freak» Antoni 1954-2014

Ma io non terrò
chiusa la mia bocca,
parlerò nell'angoscia
del mio spirito,
mi lamenterò
nell'amarezza
del mio cuore!
Giobbe, 7, 11

Compagno Dio

tratto da

«Dopo i prelevamenti»

di V.V. Majakovskij

È risaputo:
tra me
e Dio
ci sono numerosissimi dissensi.
Io andavo mezzo nudo,
andavo scalzo,
e lui invece portava
una tonaca ingemmata.
Alla sua vista
mi riusciva appena

trattenere lo sdegno.
Fremevo.
Ora invece Dio
è quello che deve essere.
Dio è diventato molto più alla mano.
Guarda da una cornice di legno.
La tonaca di tela.
Compagno Dio,
mettiamoci una pietra sopra!
Vedete,
perfino l'atteggiamento verso di voi
è un po' cambiato.
Vi chiamo «compagno»,
mentre prima
«signore».
(Anche voi ora avete un compagno),
Se non altro,
adesso
avete un'aria un po' più da cristiano.

Bene,
venite qualche volta a trovarmi.
Degnatevi di scendere
dalle vostre lontananze stellate.
Da noi l'industria è disorganizzata,
i trasporti anche.
E voi,
dicono,
vi occupavate di miracoli.
Prego,
scendete,
lavorate un po' con noi.
E per non lasciare gli angeli
con le mani in mano,
stampate
in mezzo alle stelle,
che si ficchi bene negli occhi e nelle
orecchie:
chi non lavora non mangia.



Scacciare i fantasmi

Anya è una quattordicenne figlia di immigrati russi che vive con madre e fratellino in una tipica cittadina degli Stati Uniti. Ha pochi amici e una cotta per il ragazzo più affascinante del liceo, si sente fuori luogo per il suo fisico (si vede grassa e brutta) e per la madre troppo legata alle usanze e alle tradizioni del suo lontano paese... Anya vuole essere americana, non perché le piaccia l'America, ma perché non vuole essere diversa, non vuole essere denigrata, come il suo connazionale Dima, costretto a nascondersi in biblioteca nelle ore di ginnastica. Oltretutto Anya è di famiglia povera, in una scuola privata, e questo le pesa ancora di più: essere all'altezza delle aspettative della madre.



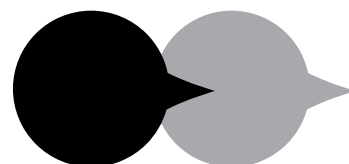
Il libro mescola il racconto della vita quotidiana di una ragazzina, l'attraversamento e il superamento di alcuni passaggi e prove

Fin qui parrebbe trovarsi di fronte a una storia lineare con lo sviluppo delle classiche dinamiche adolescenziali su cui si innesta l'ulteriore linea di conflitto identitario rappresentata dalle origini russe della protagonista, ma per Vera Brosgol, autrice di *Any e il suo fantasma* (Bao Publishing, 2013, p. 224, euro 16), vincitrice dell'Eisner Award del 2012, ciò sarebbe fin troppo banale. E così un giorno nella vita di Anya subentra un'amica decisamente particolare. Vagando nel bosco la studentessa precipita in un pozzo, dove trova lo spirito di Emily, una bambina che ha perso la vita cadendo lì sotto molti anni prima. Anya porta con sé in superficie il fantasma e

le due stabiliscono un legame di sostegno reciproco e complicità: Anya ora ha un'assistente invisibile e incorporea che a scuola le può procurare le risposte delle verifiche, mentre Emily può tornare a sentirsi viva scoprendo i vestiti femminili di moda e seguendo le vicende amorose della sua compagna. Anya sperimenta situazioni e contesti che fino a quel momento aveva solo sognato: partecipa ad una festa alla quale non era stata invitata; viene notata dai ragazzi, soprattutto quello per cui ha una cotta e altri piccoli

passi verso l'integrazione sociale. Ma, ovviamente, non finisce qui. Emily passerà dall'essere un fantasma amico e sodale di Anya a qualcosa di più inquietante e difficilmente controllabile. Anya scoprirà la verità sulla morte di Emily e il confronto col fantasma mette a nudo le debolezze e i condizionamenti sociali che la ragazza deve imparare a superare se vuole diventare un'adulta matura, responsabile e sicura.

Il libro mescola il racconto della vita quotidiana di una ragazzina, l'attraversamento e il superamento di alcuni passaggi e prove (come l'incontro-scontro con i «bulli», l'inadeguatezza adolescenziale, l'accettazione del proprio corpo, il trovare il coraggio di cambiare le cose e di non adagiarsi sugli stereotipi) con un intreccio misterioso, da *ghost story*. Cosa ci dice la storia di Anya? Che tutto è sempre diverso da quel che sembra e tutti prima o poi sono costretti a venire a patti con la realtà delle cose; che le nostre paure provocano sofferenze reali, ma guai a trasformarle in complici e compagni di viaggio. Prima o poi ci chiedono il conto. Il pregio del libro è di sorprendere il lettore percorrendo strade sempre nuove, senza colpi di scena, e con una costante evoluzione della vicenda e dei personaggi che mantiene viva l'attenzione. Vera Brosgol, anch'essa di origini russe, realizza un fumetto dai disegni rotondi e puliti che fila via come il vento e che a molti ricorderà *Persopolis*. Ho apprezzato i toni umoristici del racconto - i momenti divertenti non mancano - che possono fare da spunto per parlare d'integrazione e omologazione. Un fumetto per ragazzi, un romanzo di formazione, che può essere apprezzato da un pubblico trasversale. ■■■



Cammini di tragedie e speranze



Regia, soggetto e sceneggiatura
Diego Quemada-Díez

Interpreti
Brandon López, Karen Martínez,
Rodolfo Domínguez, Carlos Chajon.
Messico 2013. 102min. Parthenos.
Cannes 2013: Un certain regard;
Giffoni Film Festival: Grifone d'oro
Miglior Film, Premio Gillo Pontecorvo.

schisti di centinaia di altri migranti, poveri e soli come loro. Vi sono soste decise per cercare denaro, cibo o lavoro, ma anche momenti di terrore, violenza, morte a causa dell'improvvisa comparsa della polizia di frontiera, di banditi o di narcotrafficienti. La determinazione è però grande e finalmente si arriva nella terra del sogno a ripulire da frattaglie e sangue un'azienda di macellazione. La neve talvolta sognata ora cade su un ragazzo che solo cammina nel buio.

Le parole del regista. «Da bambino ho guardato con mio padre molti film d'azione di qualità: Sergio Leone, Coppola, Scorsese. Con mia madre vedevo piuttosto film d'essai: Fassbinder, Eisenstein, Bergman, Fellini... Nel profondo di me c'è un bambino che sogna di far piacere a mia madre e a mio padre. [...] Negli anni '70 e '80, mia madre viaggiava spesso in Guatemala e in Messico.



Diego Quemada-Díez

Diego Quemada-Díez, quarantacinquenne spagnolo di Burgos (Spagna) che ora vive in Messico, si è costruito come autore e come regista studiando all'American Film Institute di Los Angeles ma soprattutto lavorando come assistente od operatore con registi come Loach, Iñárritu, Meirelles, Stone, Lee, Menges. I suoi primi lavori sono alcuni corti di successo: *A Table Is a Table* (2001), *I Want to Be a Pilot* e *La morena* (2006), il suo primo lungometraggio è *La jaula dorada*.

LA GABBIA DORATA

La storia. Tre adolescenti, Juan e Sara, guatemaltechi, e Chauk, indio del Chiapas, decidono di mettersi in viaggio verso la ricca California. Il viaggio sarà tutto su lenti treni merci presi di corsa. I tre condividono i sogni, le condizioni e i ri-



Andava a trovare suoi amici missionari vicini alla Teologia della Liberazione che lavoravano presso comunità di indigeni in località sperdute. Molti di loro sono stati assassinati. Sono cresciuto con la forza dell'indignazione e con la convinzione che un mondo più giusto fosse possibile. Avrei sempre desiderato che lei mi portasse con sé nei suoi viaggi, ma lei non ha mai voluto farlo. È possibile che per questo io sia qui, a fare film come *La gabbia dorata*». (*Cinemateaser Magazine*, novembre 2013)

Il film. Tre adolescenti prendono in mano la loro vita e sfidano il futuro con un viaggio verso un sogno di vita migliore, comune ad altre migliaia e migliaia di poveri. Il loro

cuore vive amore, paura, terrore, coraggio, illusione, incertezza, invidia, competizione, dolore, fiducia, speranza, rimpianto nel reagire a situazioni alcune volute, altre improvvise e inaspettate. Un viaggio che è come la vita accesa dai desideri e frenata dalla realtà.

Un'opera che è un mixage di film documentario e di fiction, preparata da dieci anni di progetti, studi, incontri ed interviste con centinaia di migranti e che è stata realizzata dal regista in un viaggio con i suoi tre giovani attori non professionisti, insieme a veri emigranti e a reali situazioni di pericolo. Lo sguardo trattenuto della cinepresa coinvolge lo spettatore e lo mette su quei treni accanto a uomini e donne dolenti.



Una speranza sempre più flebile

Nel numero di CEM Mondialità di novembre 2003, così scrivevamo sul film di Winterbottom (vedi a fianco): «Milioni di profughi inseguono ogni anno la speranza di una vita dignitosa nelle opulente metropoli occidentali. Non tutti arrivano: alcuni sono derubati ancor prima di partire, altri si perdono per la strada, finiscono in qualche carcere o sono preda della malavita; altri muoiono in viaggio a bordo di carrette che affondano o scaricati tra gli scogli da traghetti assassini; alcuni o molti arrivano e sono ricacciati, mentre chi ce la fa comincia il calvario di un'altra lingua, di un altro paese, di soprusi, diffidenze, rifiuti. Tanti (speriamo) trovano dignità e rispetto. Che sia questo un augurio per chi, mentre scriviamo o leggete, è in viaggio verso i lavori che rifiutiamo, le nostre ricchezze e le nostre illusioni».

Oggi le centinaia di affogati nel nostro mare, le decine di migliaia di morti lungo le vie della fuga e del sogno o ad un passo da frontiere tecnologicamente sbarrate ci dicono che la speranza di allora è ancora adesso speranza, forse più triste e più disamorata con una luce al fondo che è solo fiammella. Qualcosa è cambiato per noi? Alle vecchie paure abbiamo aggiunto la nostra rabbia e la nostra «povertà» di questi anni, abbiamo sfruttato le loro sofferenze a vantaggio delle nostre cause, abbiamo ancora di più chiuso i nostri occhi; abbiamo prodotto la legge Bossi-Fini, abbiamo aperto i CPT e i CIE, abbiamo rivisto scene che sembrano emergere da documenti da Giornata della Memoria.

Un ulteriore approfondimento sul tema dei tragici trasferimenti dei migranti centroamericani verso la frontiera Messico/Usa è quello con *La bestia (The beast)* di Pedro Ultras, 2011. Un documentario che accompagna, guarda e ascolta migranti centroamericani attraverso il Messico.



COSE DI QUESTO MONDO (IN THE WORLD)

di Michael Winterbottom, Gran Bretagna, 2002, 89min. Orso d'oro Berlino 2003

Due ragazzi afgani profughi vengono mandati dalle famiglie a cercare lavoro in Gran Bretagna. Verso il confine tra Iran e Turchia in autobus, in treno, in auto. La frontiera attraversata a piedi nella neve. Di nuovo in camion fino a Istanbul. Chiusi in un cassone senz'aria con una giovane famiglia, sono nascosti in un container caricato su un cargo che attraversa l'Egeo e l'Adriatico fino a Trieste. All'arrivo solo Jamal e il bimetto sono vivi. Jamal riesce a fuggire e ruba i soldi per il treno per la Francia. Lo ritroviamo in un campo profughi sulla Manica. L'ultimo viaggio tra le ruote di un tir sotto il tunnel. Adesso ha un lavoro, ma la sua richiesta di asilo politico è rifiutata e prima dei diciotto anni dovrà lasciare l'Inghilterra.

IL CAMMINO DELLA SPERANZA

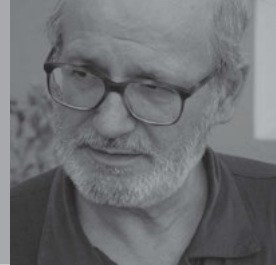
di Pietro Germi. Italia, 1950. 107min.

Un gruppo di siciliani rimasti senza lavoro, nonostante le lotte, decidono di espatriare in Francia. Dopo aver raccolto il denaro necessario per pagare Ciccio, che li vuole ingannare con la promessa di un lavoro certo, partono in treno per Roma, dove vengono abbandonati. Pericoli, ostacoli, aiuti scandiscono da quel momento il loro ancor più difficile viaggio. All'interno del gruppo tensioni, amori e gelosie portano divisione e morte. Arrivati in Piemonte, attraversano il confine nel gelo e nella neve. Due pattuglie di doganieri francesi e italiani li intercettano, ma comprendendo il loro dramma li lasciano passare verso la speranza.

FURORE (THE GRAPES OF WRATH)

di John Ford. USA, 1940. 129min.

Nel pieno della grande depressione del '29, in una campagna bruciata dalla siccità e in una comunità strozzata dalle banche, la famiglia di Tom Joad decide di caricare tutto su un camion e di andare all'Ovest, come i pionieri del grande sogno. Nel lungo viaggio scontri, tensioni, morti, violenze. All'arrivo una festa celebra il mito dell'America ma i problemi restano insieme al sogno.



Quale riforma per la Chiesa?

Diciamo, con base nei Vangeli, che Gesù non ha fondato una religione, ma ha voluto riformare/purificare la religione del popolo di Dio, mostrandone gli equivoci, che sono poi comuni a tutte le religioni. Quindi essere discepoli di Gesù Cristo significa impegnarsi nella riforma della propria religione, nel nostro caso del cristianesimo, che si è strutturato come religione. Il fatto che il cristianesimo si consideri come l'unica religione vera, voluta da Dio come tale, fa di esso una fede simile a quella del giudaismo o, meglio, il suo successore. Questo è un ulteriore motivo per «riformare» il cristianesimo. *Ecclesia semper reformanda*, dice l'adagio.

Vediamo gli equivoci del cristianesimo e, più propriamente, del cattolicesimo.

■ La pretesa dell'esclusiva della rivelazione di Dio e la riduzione di Dio al demiurgo e giudice hanno allontanato il popolo dal Dio vivo, di Abramo, Isacco e Giacobbe.

■ La pretesa di possedere la verità tutta intera, come un monopolio, spinge la Chiesa all'ortodossia, ritenuta più importante che la propria ortoprassi, creando un gap tra fede ed esistenza.

■ La pretesa di essere indispensabile alla salvezza porta a mettere il proselitismo al di sopra dell'evangelizzazione, a tessere alleanze spurie, e a considerare altre religioni e perfino altre Chiese come inferiori.

■ La pretesa di essere investita della missione esclusiva di realizzare il regno di Dio porta la Chiesa a creare una casta dedicata a tale compito a livello religioso e perfino sociale; a strutturarsi come piramide e a centralizzarsi; in tal modo l'esperienza spirituale è ridotta alla pratica religiosa e all'etica; la conservazione è più importante del rinnovamento; la presenza pubblica e il peso politico sono considerati più che la testimonianza e la provocazione evangelica...

A ben considerare, Gesù ha affrontato nel giudaismo le stesse lacune fatali. Della situazione socio-politico-economica-religiosa allora esistente erano responsabilizzati i poveri «perché peccatori contro la legge».

La struttura esistente era pesante e ingiusta, già a prescindere dalla dominazione romana, basti pensare che nel tempio di Gerusalemme, centro religioso e politico, vivevano quasi ventimila persone, tra sacerdoti e funzionari vari. Gesù ha ridato al popolo speranza, dignità e vocazione. Pieno di compassione per il popolo triste e rassegnato, che viveva oberato di tasse, Gesù ha avviato una pacifica rivoluzione, così pericolosa per l'*establishment* che è stato condannato e eliminato. Ma tale ingiustizia ha mostrato la giustizia di Dio che ha glorificato il suo Inviato, resuscitandolo.

Quale riforma per la Chiesa?
Per cominciare, bisogna accettare le provocazioni dei riformisti amanti della Chiesa e com-passionevoli con i poveri, fino al sacrificio.

CONGRATULAZIONI A PADRE ARNALDO

La redazione di CEM Mondialità si congratula con padre Arnaldo, già direttore per molti anni di CEM Mondialità, per la sua recente nomina a vice-superiore della Regione Amazzonia dei missionari saveriani, augurandogli ogni successo in questo nuovo, impegnativo incarico. Buon lavoro, padre Arnaldo!

riforma





DIRE IL VANGELO OGGI

NEL TEMPO
DELL'INCERTEZZA

INTERVERRANNO

ERMES RONCHI
EMILIO DEL BONO
SALVATORE NATOLI
JOHN C. SIVALON
MARINELLA PERRONI
TIZIANO TOSOLINI
MARIA LUISA DAMINI
PAOLO BOSCHINI

MissioneOggi

CONVEGNO 2014

SABATO 10 MAGGIO
BRESCIA
CHIESA DI SAN CRISTO
VIA PIAMARTA 9

12 | 04 | 2014

SALA ROMANINO | MISSIONARI SAVERIANI
VIA PIAMARTA 9 BRESCIA
AMPIO PARCHEGGIO GRATUITO

CONVEGNO ORGANIZZATO DA
CEM Mondialità e BIBLIA/BeS

LA PAROLA SI FECE IMMAGINE.

BIBBIAeARTE

MATTINA
PRESIEDE
BRUNETTO SALVARANI

9:30
P. MARIO MENIN
SALUTO

9:50
PIERO STEFANI
TI FARAI MOLTE IMMAGINI
DI QUANTO È LASSÙ NEL CIELO
E DI QUANTO QUAGGIÙ
SULLA TERRA

10:30
ROBERTO ALESSANDRINI
IL CANTIERE PARALLELO.
BIBBIA, ARTE
E DOPPI SGUARDI

11:10-11:30 COFFEE BREAK

11:30
LAURA NOVATI
LA SCRITTURA, LA LETTURA.
IL CANONE DELLA TRADIZIONE
Occidentale

12:10
ANTONELLA FUCECCHI
TRA ATENE E GERUSALEMME.
IL GRANDE CODICE
DELLA CLASSICITÀ

POMERIGGIO
PRESIEDE
LUCREZIA PEDRALI

14:30
MANUEL KROMER
BIBBIA E CULTURA

15:00
ALUISI TOSOLINI
BIBBIA E SCUOLA

15:30
MARCO DAL CORSO
«UN GIOCATORE LO VEDI DAL CORAGGIO,
DALL'ALTRUISMO E DALLA FANTASIA».
SPUNTI DIDATTICI DI TEOLOGIA LUDICA
ORE 16:00

GIANNI VACCHELLI
PER UNA LETTURA SIMBOLICA
ED INTERIORE DELLA BIBBIA
TRA RISVEGLIO E RI-SCRITTURE
ANTICHE E MODERNE

16:30
P. GIUSEPPE TANFOGLIO
VISITA GUIDATA DELLA CHIESA
DI S. CRISTO (BRESCIA)

CARTELLINA € 5,00
ABBONAMENTO A CEM MONDIALITÀ
+ CARTELLINA € 25,00

PER INFO E ADESIONI
SEGRETERIA CEM MONDIALITÀ
TEL. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it

53°
CONVEGNO
NAZIONALE
CEM

AMARE QUESTO TEMPO

**ALFABETI
PER LA CURA
DELLE RELAZIONI**

TREVI (PG)
27-31
AGOSTO 2014

**INCONTRI, LABORATORI,
WORKSHOP,
PRESENTAZIONE DI LIBRI**

Hotel della Torre
S.S. Flaminia km. 147
Località Matigge
Trevi (Perugia)

Tel. 0742.3971
fax 0742.391200
www.folignohotel.com
info@folignohotel.it

Informazioni
tel. 030.3772780
cemsegreteria@saveriani.bs.it
www.cem.coop

IN COLLABORAZIONE CON LA COMUNITÀ
DI RICERCA CRDN DELL'UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BERGAMO

MissioneOggi
COMUNITÀ D'AIUTO E LAVORAZIONE

**MISSIONARI
SAVERIANI**

**MISSIONE
GIOVANI**
CON IL SANTO SPIRITO E CON LA PAROLA

CEM
Mondialità

LIBRERIA DEI POPOLI

**VIDEO
MISSION**
OLTREMARE